

LUCIANO FOGLIETTA

Alpini una volta... Alpini per sempre



Gruppo Alpini "Alto Bidente"

LUCIANO FOGLIETTA

Alpini una volta... Alpini per sempre



foto: Dino Bertini - (il Dottorone)

Gruppo Alpini “Alto Bidente”



Il presidente A.N.A. Sezione Bolognese-Romagnola
Gianfranco Cenni

Alto Bidente e Santa Sofia, una comunità ed un “microcosmo terragno” con le sue storie e tradizioni in cui nel 1996 nasce, agisce e via via si concretizza la vita e l’opera del “Gruppo Alpini Alto Bidente” attraverso l’impegno fattivo, in collaborazione con le Istituzioni locali, nel campo del volontariato, della fratellanza, tutela e salvaguardia della cultura e del territorio. In ciò aderendo in modo totale ed incondizionato agli scopi ed obbiettivi dell’Associazione Nazionale Alpini.

Oggi, che a ragione possiamo affermarne e riconoscerne la piena maturità, gli Alpini del Gruppo Alto Bidente hanno sentito la necessità e l’orgoglio di intitolare il loro Gruppo non ad un personaggio conclamato dalla storia o dalla cronaca ma, quale atto di stima ed amore verso le proprie tradizioni, ad un Uomo della loro terra a tutti noto per le doti morali e comportamentali.

Proprio da questo desiderio di identificazione è emersa la figura del Dr. Dino Bertini “Il Dottorone”, già Capitano Medico dell’8° Alpini che partecipò a varie campagne di guerra e soprattutto visse il calvario e si prodigò nella cura dei Reduci di Russia.

Nei suoi tratti ed esperienze di umanità, di dedizione al dovere, di sofferenze e tragedie personali, di attaccamento alle passioni della vita, di indipendenza di pensiero e di giovialità verso il prossimo, che hanno scandito e contraddistinto la sua esistenza, ogni Alpino si identifica ammirandone l’operato ed esempio.

Bene ha fatto il Gruppo a ricordarsi di Lui e vostro il merito di averne evidenziata la figura che mi piace qui idealmente identificare come uno dei “Padri Inspiratori” del “Memoriale della Rondinaia” che, splendida opera degli Alpini Romagnoli, ricorda e ricorderà, quale monito imperituro, il sacrificio dei tanti che, per l’insipienza umana, soffrirono e patirono gli orrori e nefandezze della guerra.

Da tutta la Sezione A.N.A. Bolognese-Romagnola e da me personalmente con affetto e riconoscenza, per quanto avete saputo e voluto fare, giunga il nostro grazie a Voi Alpini dell’Alto Bidente e Santa Sofia

Il Presidente A.N.A. Sezione Bolognese Romagnola

Gianfranco Cenni



Il capogruppo alpini Alto Bidente Leandro Milanese

Fin dalla mia infanzia ho avuto la fortuna di avere come medico di famiglia il dottor Dino Bertini. E' così che ho avuto modo di apprezzare la sua capacità di "azzeccare" diagnosi cliniche dovute alla sua grande preparazione professionale e alla sua profonda esperienza. Come paziente il nostro rapporto è durato parecchi anni fino a quando, per raggiunti limiti di età, il Dottore ha lasciato il servizio.

Recentemente, in occasione dell'inaugurazione di una via del nostro paese titolata in suo nome, sono venuto a conoscenza del suo passato militare trascorso come Capitano Medico nei treni che trasportavano i soldati durante la sciagurata campagna militare di Russia terminata con la ritirata delle nostre truppe nel gennaio 1943.

Nikolajewka è un nome quasi sconosciuto, che non esiste più nella carta geografica dell'Ucraina, ma è rimasto impresso nella memoria di chi ha vissuto l'ultima battaglia dopo dieci giorni di ritirata dalle rive del Don.

Da quel giorno quei pochi soldati rimasti, svuotati di tutto, sono arrivati all'ultimo treno in partenza da Kharkov per il ritorno in Italia.

Non sappiamo se il Capitano medico dott. Dino Bertini era su quel treno, di certo aveva passato molto del suo tempo nell'assistenza dei feriti che durante la campagna militare venivano riportati in Patria, li aveva assistiti, rincuorati.

Ora ci ha lasciato il ricordo di un eccellente medico e di un uomo con una grande sensibilità rispettoso delle persone più deboli, delle donne, degli anziani, dei bambini.

Quel suo essere semplice lo ha fatto diventare grande.

Grazie al dott. Dino Bertini per la sua testimonianza e ai figli Germano e Lamberto per averci concesso l'onore di titolare il Gruppo Alpini Alto Bidente al suo nome.

IL CAPOGRUPPO "ALPINI ALTO BIDENTE"

Leandro Milanese



Il sindaco di Santa Sofia ing. Flavio Foietta

Al dott. Dino era affidata la salute di gran parte dei nostri concittadini; l'altra parte era sotto le cure di un altro medico, anch'egli molto bravo.

Poiché i santasofiesi sono sbrigativi e non hanno dimestichezza con i nomi ed i cognomi, preferendo i soprannomi, l'uno era il Dottorone e l'altro (di statura più normale) era il Dottorino.

Il dott. Dino è stato il medico della mia famiglia fino alla pensione, nel 1975; ma per tutti la sua figura andava ben oltre il campo della medicina.

Come i preti di campagna da noi non erano solo quelli che dispensavano sacramenti, anche il medico doveva intendersi di tutto perché "uno che ha studiato" non poteva non essere in grado di dare consigli su qualunque necessità o dubbio che assillava la povera gente, gente semplice, sincera, ma nuda di fronte alle difficoltà della vita.

Così il dott. Dino era un Pater Familias, dove con famiglia si intende la più vasta comunità che a lui si rivolgeva.

Il suo carattere riservato ed energico era segno di personalità; la sua indubbia capacità professionale era sicurezza; la sua gentilezza e disponibilità era segno di grande affetto.

Affetto che tutti gli hanno ricambiato; affetto assieme ad una grande stima.

Allora per il medico condotto era molto dura.

Non c'era orario e veniva chiamato anche nel cuore della notte; partiva con qualunque tempo e con qualunque mezzo (auto, cavallo, a piedi).

Bisognava essere buoni diagnostici perché non c'erano i mezzi tecnici di oggi e non sempre ci si rivolgeva all'ospedale.

E anche le medicine erano meno sofisticate e precise di quelle di oggi.

Non ho mai saputo, se non qualche anno fa, che era stato capitano medico degli Alpini.

Oggi comprendo che la sua esperienza professionale e di uomo se l'è forgiata in quei terribili momenti dove uno si trova da solo, con pochi mezzi e tanta gente da curare e che ti affida il suo bene più prezioso: la vita.

In quelle occasioni devi tirare fuori il carattere o creartelo subito: la morte non aspetta e i soldati gemono e piangono e urlano che non vogliono morire.

Per S.Sofia tutta la sua esperienza, la sua figura sono state una benedizione e l'Amministrazione Comunale, all'unanimità e senza alcun tentennamento deliberò di dedicargli una strada vicino alla casa in cui ha abitato gli ultimi decenni.

Oggi il nostro plauso va agli Alpini, ai nostri amici Alpini, perché, sono sicuro, gli stanno facendo il regalo più grande che lui possa gradire, oggi dal cielo; e lo fa con un sorriso paterno.

Il Sindaco

(Ing. Flavio Fioletta)

Ringraziamento a Luciano Foglietta

Grazie a Luciano Foglietta, amico degli Alpini Alto Bidente che a seguito della nostra decisione di titolare il Gruppo al Capitano Medico Dott. Dino Bertini, ci ha regalato questo libretto frutto di una paziente ricerca e di un modo unico di trascrivere alcuni aspetti della sua vita.

Siamo onorati di averLe consegnato il nostro cappello Alpino che Lei, appartenente al corpo dei Genieri, ha indossato durante la prigionia nel campo di concentramento tedesco Stalag IV B, testimonianza della sofferenza che ha condiviso con molti, fra cui soldati appartenenti al nostro Corpo.

Il alto i cuori.

Con riconoscenza il Gruppo Alpini Alto Bidente.



Luciano Foglietta

PREMESSA

Come vedete il libricino in cui si racconta la vita di Dino Bertini è alquanto smilzo ma il racconto di questa sua vita lo fa traboccare di contenuti tosti, sostanziosi. Lui, il futuro “Dotoron”, la medicina e la chirurgia le aveva scelte mirando ad ottenere gli strumenti necessari per poter emergere nella società e nello stesso tempo “fare del bene”. Niente di sacrale, intendiamoci, nelle intenzioni di Dino. L’educazione ricevuta era alquanto laica e spartana. Era infatti in linea con il tenore di vita risparmiato del ceto popolare di quell’angolino di terra romagnola in continua lotta contro l’indigenza. Casanova, il borgo dov’era nato, era ed è a due passi da Rocca San Casciano, il paese della Romagna

–Toscana a più diretto contatto con Firenze e quindi con la sua cultura. Di carattere fermo, ininfluenzabile, il giovanissimo Dino (era nato il 20 agosto 1908) aveva studiato con sollecitudine ed impegno. Quand’era in famiglia le sue uniche distrazioni erano le lunghe nuotate nei profondi gorghi del fiume Montone e le scarpinate sui sentieri costeggianti il corso d’acqua o nelle macchie delle colline che attorniavano la grande casa in cui erano sovrani incontrastati Emma e Michele, i suoi genitori. Lo scovare la selvaggina ancor più che abatterla era un suo grande, distensivo piacere.

Secondo di cinque figli, tre maschi (Vincenzo, Dino, Romano) e due femmine (Tina e Rosina), Dino bambino (e poi adolescente) non era certamente vissuto nel lusso. Suo padre manteneva la numerosa famiglia facendo fruttare al massimo, con un socio (Fabbri), il lavoro di una fornace di laterizi. Si andava avanti con lo stretto necessario, all’insegna del “non patire la fame” e vestirsi con decenza. Questo comunque era un compito di mamma Emma, una “arzadora” ancora lontana dall’essersi imborghesita.

E’ quindi sul solco etico e fattivo tracciato dagli antenati che la vita di Dino si incanala e poi proseguirà senza mai deviare. Il non aver dovuto indagare su alcunché di ordine psicologico, di complicato, mi ha enormemente facilitato nel tracciamento di questa sua breve biografia. Un profilo che incomincia quando, già adulto, sposato e reduce di guerra è pur sempre pronto a sparare ad un capo di selvaggina per stare a contatto diretto con la natura.

(Luciano Foglietta)

SEZIONE PRIMA
Capitolo I° “LA TRAGEDIA”

E' una grigia giornata di fine settembre e Dino Bertini detto il "Dottorone" (era alto quasi due metri e pesava oltre un quintale) vaga per le boscaglie e scala i rocciosi gradoni che sovrastano le rovine del castello di Ridracoli. Un fucile da caccia gli pesa sulla spalla sinistra. E' triste, pensoso. Nel suo viso è stampigliata la maschera del dolore. Due giorni prima, nella casupola del Molinaccio, un poderetto appartenente alla famiglia di sua moglie, piccoli campi fiancheggianti il fondo della forra dove scorre il Rio Pondo, a pochi chilometri in linea d'aria da Santa Sofia, si era consumata la tragedia. Per mettere al sicuro la moglie Giulietta Giovannetti e il figlio Germanino dal pericolo delle bombe d'aereo e dai proiettili dell'artiglieria che martoriavano Santa Sofia in quei giorni il dottor Bertini vi si era insediato dividendo il poco spazio col contadino e la sua famiglia. Si era trattato di una fatalità. Il piccolo era stato investito in tutto il corpo (aveva circa un anno) dal brodo bollente contenuto in una terrina improvvisamente sfasciata. Era deceduto dopo atroci sofferenze. Era, questa terribile visione, una costante sofferenza per lui. E dire che di atrocità, di crudeltà, di insensibilità, di egoismi super concentrati, essendo reduce da vari fronti di guerra, doveva essere assuefatto. Come ufficiale (sottotenente, tenente e infine capitano) medico-chirurgo dell'8° Reggimento Alpini aveva prestato servizio in diversi ospedali da campo e poi, dal giugno 1942 nei treni ospedale che facevano la spola tra il fronte russo e l'Italia. Per averla conosciuta odiava la guerra. Aveva partecipato alle operazioni (nell'aprile 1941) guerresche alla frontiera italo jugoslava e poi nelle lande innevate sul fronte del Don, dove le tradotte militari caricavano i feriti e i congelati trasportandoli sui treni ospedale. Era lì, in quei paesi sperduti come tante oasi nella steppa russa che gli uomini del Corpo della Sanità trasbordavano dalle slitte ai carri merci o ai veri e propri convogli ospedalieri gli uomini dell'ARMIR non più capaci di camminare. Era su questi "bastimenti del dolore" che Dino operava. Se ne andava in giro per le "corsie" viaggianti col suo camice bianco fluttuante sopra la grigia divisa, eretto nella persona era sempre pronto a chinarsi per ascoltare le richieste dei pazienti o per effettuare operazioni d'urgenza. Il treno si fermava o ripartiva continuamente a scatti e scossoni. Erano giorni e notti a volte passabili a volte spaventosi per le urla di dolore, per le invocazioni alla mamma o ai Santi, per le morti improvvise di poveri Cristi. Tutto ciò aveva inciso sul morale del roccioso alpino romagnolo senza però intaccarlo a fondo. Ma la straziante fine del suo bambino, il suo primogenito, come un dardo gli aveva trapassato l'anima e minato, se mai l'avesse avuta, la grazia nel credere in un Dio giusto e misericordioso. Erano passati ormai dieci anni (8 novembre 1935) da quando si era laureato e il sogno infantile di poter volare era svanito.

Fu verso il mezzogiorno che il Dottorone se ne tornò al Casone. Nella cacciatora aveva qualche fringuello. Consegnò i pennuti alle donne che, come lui, avevano trovato ospitalità nella casa colonica del podere ridracolino di proprietà di suo suocero, il dottor Germano Giovannetti a quel tempo primario dell'ospedale Nefetti di Santa Sofia. Tra i 17 sfollati c'erano anche il mio babbo, la mia mamma e mia sorella. Erano dovuti fuggire precipitosamente dal Monte di Sopra (un podere dei signori Samorè di Meldola posto sul crinale sovrastante San Giacomo in Meleto) dove erano sfollati in precedenza. Nel tardo mattino del 26 settembre 1944 senza poter portare nulla con sé. Di primo mattino erano stati fatti sloggiare dalla cantina del Monte di Sopra dove mangiavano e dormivano. Li avevano fatti schierare sull'aia, controllati nella persona

e sottoposti ad interrogatorio da una squadra di soldati tedeschi i quali, poi, dopo che avevano saccheggiato la loro povera dispensa e raziato alcune galline dei coloni, se ne andarono via. Poco dopo si seppe che avevano rinvenuto malamente sotterrati i corpi di due loro commilitoni. In quei giorni l'alta valle del Bidente e Santa Sofia in particolare erano "terra di nessuno". Gli anglo americani stazionavano nella valle del Savio ed i tedeschi si erano fortificati sulla collina a sinistra del Bidente. La popolazione era alla mercè di saccheggiatori in divisa e di cechini che non sbagliavano mai la mira. Mezz'ora dopo la partenza dei tedeschi i miei sentirono forti raffiche di mitraglia echeggiare dalla parte opposta del torrente Rio Torto e videro innalzarsi le fiamme da sopra i tetti di alcune case coloniche. Capirono che era in atto una rappresaglia e quindi scapparono. Evitarono, perché era pericoloso, l'abitato di Santa Sofia e nel tardo pomeriggio raggiunsero il Casone di Ridracoli. Sapevano che lì sarebbero stati bene accolti. Il podere dei Giovannetti era condotto a mezzadria dalla famiglia di Giovanni Nanni detto il Gallo, un invalido decorato di medaglia d'argento nella Grande Guerra, stimato da tutti a Ridracoli e dintorni. Lassù, nell'alta valle del Bidente di Ridracoli gli sfollati da Santa Sofia erano cominciati ad arrivare fin dall'estate. Come scrive in una nota Boris Lotti: "Il paese di Santa Sofia non era più luogo sicuro. La Linea Gotica non teneva quasi più. Firenze era stata liberata quando al Casone giunse pure il Dottorone, il genero del padrone. Come in tutte le case dei contadini dove vi erano sfollati l'occupazione principale dei medesimi era quella di procurarsi il cibo. Parte lo acquistavano nelle case coloniche dei dintorni, parte era lo stesso Gallo a venderglielo. Il Dottorone per lo più passava il tempo andando a caccia".

Si, oltre a curare, gratis, chi si rivolgeva a lui, il Dottorone trascorreva le giornate contribuendo a rimpolpare la parca mensa degli sfollati. Così aveva fatto anche quel giorno andando a caccia o a pescare trote e barbi e cavedani. La Dirce, la mia mamma sovrintendente alla cucina aveva solo spennato e non cotto quella dozzina di uccelli. L'arrosto l'avrebbero realizzato il giorno seguente aggiungendovi qualche altra piccola preda pennuta appositamente posta in serbo e un paio di piccioni terraioli. Bisognava infatti poter spartire equamente il cibo, in questo caso almeno un uccellino a testa a tutti i membri della brigata.



La mamma (Emma) e il babbo (Michele) del dottor Dino Bertini in un momento di relax. Non poteva mancare il più fedele amico dell'uomo, il cane di casa.



Le sorelle del Dottorone Tina e Rosina Bertini

MEMORANDUM

Ditta BERTINI & FABBRI
Fornace da Laterizi Sistema Lanuzzi
FORNACE DA CALCE
ROCCA S. CASCIANO - CASANOVA

Rocca S. Casciano, li 1^o Dicembre 1920
Sig. Ricci Casari agente
Biscilani

1920

Aprile 22	monte Marciano calce nome	1 1/2	28
Maggio 5	cappi	250	125
	miplane	60	16
" 9	miplane	30	12
	cappi	200	100
" 13	miplane	300	120
" 27	cappi	232	116
Novembre 11	forati a 4 fori	220	110
" 17	" a 4 fori	150	75
Spuntata (100 + 100) Totale			701

N.B. - Sulle fatture scoperte, dopo sei mesi, decorre l'interesse del 6 per cento.

Una fattura emessa dalla ditta "Bertini & Fabbri" nell'anno 1920

SEZIONE PRIMA

Capitolo II° “TRA GLI SFOLLATI”

Il fabbricato centrale del Casone era architettonicamente omogeneo ma era affiancato da altre casupole alquanto disarmoniche. Tutto il complesso era allineato sul rettilo della mulattiera che, proseguendo verso la montagna attraversava la strettoia formata dal “Palazzo” (la casa padronale dei signori Giovannetti nella cui facciata era murata la lapide in cui s’attestava che lì era stato ospite il granduca Leopoldo II di Toscana) e dalla cappellina della benestante famiglia Giovannetti. Proseguendo, dopo una ventina di passi la strada in forte discesa imboccava lo spericolato settecentesco ponte a schiena d’asino alla cui testata, sulla destra, s’innalzava la casa che al piano terra ospitava l’osteria del “Terrore”. Tra le due sponde del fiume il dislivello era molto forte. Dall’altra parte del fiume c’era il mulino di Pacione e la gora che lo alimentava.

Il Casone, dicevamo, era formato da più fabbricati oltre i quali, procedendo verso valle, s’incontrava lo stalletto dei maiali quindi il letamaio dove razzolavano le galline, una pozzanghera artificiale d’acqua stagnante in cui sguazzavano alcune anatre ed un paio d’ocche e, infine, prima ancora di raggiungere la vigna che s’arrampicava dolcemente sulla collina, un campo di formentone con le spighe ormai mature da cui penzolavano le lunghe rugginose barbe.

Quel mattino d’ottobre una ragazza biondicia, magra, dal grazioso viso triangolare e dall’aria molto triste varcò il portoncino del caseggiato centrale del Casone, là dove alloggiava la famiglia del Gallo (oltre alla moglie ben sette figli: Adelmo, Giuseppe, Piero, Rinaldo, Caterina, Mariapia ed Emiliana). Maria, l’ardora le fece percorrere una specie di ponte sospeso che, dalla cucina, immetteva nell’ala laterale, là dove, in uno stanzone dallo sconnesso pavimento di mattoni si erano sistemati gli sfollati di Santa Sofia. La biondina intendeva incontrare la mia mamma perché, facendo tra l’altro anche la sarta, con alcuni ritagli di stoffa le stava confezionando delle camicine ed altri indumenti per l’imminente parto. La ventenne Giuseppina (“Nadia”, per i partigiani dell’8^a Brigata Garibaldi di cui faceva parte), essendo ormai all’ottavo mese di gravidanza intendeva ritirare il corredino e, allo stesso tempo, parlare col dottor Bertini. Voleva fissare un incontro – visita poiché, solo da un paio di giorni, si era stabilita in una stanza della casa del Terrore. Per essere più comoda dall’isolatissimo alpestre podere di San Paolo in Alpe dove fino ad allora aveva convissuto con Sergio Sorokin, il capo del Distaccamento Partigiano composto da tutti slavi, era scesa a Ridracoli per poter avere un più valido aiuto nel caso di complicazioni durante il parto.

Lo stanzone, oltre agli sfollati, ospitava sacchi di grano, d’orzo, di avena, una varietà di attrezzi agricoli e poi basti, finimenti per bestie da soma e da stalla e un mucchio di patate. In un angolo era piazzato un camino e, dai travi del soffitto sorreggente il tetto pendevano fili stracarichi di pannocchie di granturco, panni stesi ad asciugare, erbe medicinali, saggina per confezionare scope, mazzi di camomilla, fibre di lino e canapa. Era lì che gli sfollati cucinavano, mangiavano, lavavano e, a sera, sistemati i sacconi di paglia e le coperte, dormivano allineati contro il muro.

Il Dottorone era sempre frugale, paziente, pronto ad esprimere con bonaria ironia il suo parere sugli argomenti che interessavano l’eterogenea comunità. Poiché tutti sapevano della recente sua tragedia e del suo dolore lo si lasciava in pace. Nessuno di

loro chiedeva qualcosa delle sue lunghe “passeggiate”. Ma poi trapelava che, oltre a cacciare curava i contadini e tutti coloro che avevano bisogno di un medico, partigiani compresi.

Il Gallo, così come tutti i contadini della zona di Ridracoli, aiutava i cosiddetti “ribelli” facendo come le tre scimmiette: non sentiva, non vedeva, non parlava. Anche lui aveva due figli prigionieri nei lager tedeschi. Adelmo e Giuseppe erano partiti per la guerra e non erano riusciti a trovare la strada di casa dopo lo sfascio dell’esercito dovuto all’armistizio dell’8 settembre 1943. Gli altri due figli, Piero e Rinaldo, erano troppo giovani per essere chiamati alle armi e immaginava – come scrive nella sua nota Boris Lotti parente del Gallo per averne sposato una nipote – che mai il fronte sarebbe venuto a cercarli proprio lì, a Ridracoli. “Le prime avvisaglie della bufera dovuta al rastrellamento – prosegue Lotti – si videro dopo la fuga da Roma di re Vittorio Emanuele III. La foresta cominciò a riempirsi di partigiani e di tedeschi (stavano mettendo a punto la Linea Gotica ndr.) che gli davano la caccia, poi nella primavera del ’44 il massiccio rastrellamento. Al Casone il passaggio di uomini armati era cominciato il 12 aprile. Tutti chiedevano pane e alla sera la Maria lo aveva finito. Di solito il pane si faceva il sabato, ma quella notte l’arzdora preparò le pagnotte e il Gallo le informò che ancora non era giorno. Appena schiarì cominciarono a sentirsi i colpi di mitraglia e di mortaio, l’assalto dei tedeschi alla Croce di Biserno era cominciato e così iniziò il passaggio dei partigiani che andavano verso la Lama e Camaldoli. Il pane venne distribuito ancora caldo e la Maria si preparò per una nuova informata. Questa volta fu tolto che ancora non era ben cotto. Era mezzogiorno e la colonna dei fuggenti era ininterrotta. Si fermò una squadra e quello che sembrava il comandante chiese pane. La Maria gli mostrò il recipiente della farina vuoto e gli disse: “Prendi il grano, vai al mulino di Pacione, torna con la farina e ti faccio il pane”. I tedeschi incalzavano. Il partigiano voltò le spalle e coi suoi prese la strada della Seghettina. Sul Monte di Biserno non sparavano più. Il presidio partigiano di Terzo Lori e Amos Calderoni era stato sopraffatto. La famiglia del Gallo abbandonò il Casone. Il nonno Francesco venne portato in una grotta vicino al fiume. Tutti gli altri si incamminarono verso Lavacchio e Val della Villa. Lassù passarono la notte. Nei giorni successivi, quando il rastrellamento allentò la morsa, i Nanni tornarono al Casone. I tedeschi ed i repubblicani erano i padroni del campo. Le formazioni partigiane si erano dissolte. A piccoli gruppi i “banditi” riuscirono a filtrare tra le maglie dei rastrellatori. Molti furono uccisi, altri fatti prigionieri e poi fucilati. Altri si presentarono disarmati ai centri di reclutamento della RSI. Come i bandi affissi ordinavano, chi si presentava nei termini stabiliti aveva salva la vita. Diversi furono coloro che trovarono rifugio dai contadini. Nelle soffitte del Palazzo Giovannetti si era nascosto un partigiano ferito, si chiamava Ciro Dalmonte. Aveva 17 anni ed era di Cotignola. A nascondere era stata la sua morosa, anche lei diciassettenne: Lia Olivi. Rimase nascosto più di un mese poi, appena ristabilito, raggiunse i suoi compagni che si stavano riorganizzando nelle macchie dell’Alto Bidente”.



Giuseppina Venturini detta "Nadia", partigiana combattente nell'8ª Brigata Garibaldi "Romagna", in posa guerresca.



Il Dottorone e la moglie Giulietta Giovannetti nei primi anni di matrimonio



Foto di un gruppo di partigiani santasofiesi ripresa nell'aprile 1944 nella zona di Spinello. Da sinistra a destra, in piedi, Adelmo Lotti detto Boris, Aldo Lotti detto Dinola ed Ermanno Fioletta detto Mano; accosciati Vivi Tontini, Domenico Fioletta detto "Bologn" e Sante Fabbri detto Maciste.

SEZIONE PRIMA

Capitolo III° “IL CINGHIALISTA”

Nei trenta giorni passati a Ridracoli, il Dottorone aveva costantemente cercato, ma invano, un appiglio, una strada che gli facesse ritrovare la pace. Dall'esterno questa sua sofferenza trapelava poco e neppure era evidente l'inquietudine che gli faceva scorgere incerto, nebuloso, anche il futuro. Avrebbe pagato qualsiasi scotto pur di rientrare nella normalità, pur di sentirsi appagato per quel che faceva, per veder colorato di rosa l'avvenire così come era stato quando, nel 1937, aveva affrontato l'apprendistato in medicina, il matrimonio, la paternità. E quando, dopo una breve ma intensa parentesi lavorativa a Premilcuore, si era definitivamente stabilito a Santa Sofia essendo stato nominato medico condotto di Poggio alla Lastra. Anche durante il periodo in cui portava ben calato sulla fronte il cappello con la penna nera, quando andava e veniva dalla Russia sui treni – ospedale, Dino era sempre stato in pace con se stesso. Con la stessa “flemma” ancorata alla tenacia, dopo l'8 settembre 1943 era riuscito a sottrarsi alla cattura da parte dei tedeschi. I doic inviavano i soldati del regio esercito italiano nei campi di concentramento sparsi nella già felice Mittel Europa ma lui era tornato a Santa Sofia continuando a dare anima e corpo al lavoro e alla famiglia. Non intendeva mai essere un protagonista. Non voleva primeggiare ma soltanto riuscire a fare bene il proprio dovere. Il suo sogno era quello di realizzarsi rispetto al proprio destino senza comunque rinunciare alla sfida che la vita pone. La tragica scomparsa del suo primogenito era stata una sfida che doveva vincere ad ogni costo. Chi la dura la vince dice il proverbio e lui ci riuscì. Scese a Santa Sofia subito dopo che, il 18 ottobre 1944, le truppe polacche comandate dal generale Wladislaw Anders la liberarono. Da allora fu sempre il primo ad accorrere là dove c'era bisogno. Si rimise al lavoro e non perse l'abitudine di non farsi pagare per le sue prestazioni da parte dei più bisognosi. Crebbe anche la sua famiglia. In successione nacquero il “nuovo” Germanino (poi divenuto farmacista) e Lamberto (un medico specializzato in Pediatria) i quali vivono e operano a Santa Sofia con le rispettive famiglie.

I modi rudi e schietti, le battute ironiche ma bonarie, il rispetto verso tutti da parte del Dottorone conquistarono il cuore della gente. I santasofiesi lo avevano perfettamente capito. Era un uomo senza spocchia. La sua umanità, la sua disponibilità e la profonda conoscenza del suo lavoro meritavano stima, rispetto. E poi era ritenuto un formidabile, espertissimo cacciatore (nella nostra montagna, fin da quando l'uomo si sostentava esclusivamente con la caccia ed i bracconieri come il ridracolino Pacione e il postino di Biserno “Gepìn” Nanni erano ancora vivi e vegeti, il cacciare era l'unico vero sport di massa) ma nello stesso tempo un ecologista ante – litteram. Basti pensare che in inverno, sfidando il freddo e la neve se ne andava per le campagne a spargere mangimi allo scopo di far sopravvivere la selvaggina in difficoltà. Curava i suoi fucili da caccia così come aveva sempre fatto con gli strumenti da medico – chirurgo. Ci fu un periodo, proprio quando l'età incominciava ad essere avanzata, che si appassionò ad un certo tipo di caccia grossa del tutto nostrana e cioè a quella del cinghiale. A cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, poiché a causa dello spopolamento della montagna da parte dell'uomo e la rapida riforestazione il cinghiale si diffuse in maniera davvero esponenziale, il Dottorone fu il primo, in Alto Bidente, che si mise a capo di un'agguerrita squadra di cinghialisti. Fu, per lui, una ventata di giovanilismo e di sportività. A tal proposito voglio riportare questo mio articolo uscito in un quotidiano nell'anno 1982: “Tra le più antiche piaghe della nostra cultura c'è l'ignoranza della natura, del paesaggio,

del territorio: un'ignoranza che è servita egregiamente alla speculazione edilizia e industriale per saccheggiare il "Bel Paese" da un capo all'altro, e colare a picco ogni pur timido tentativo di pianificazione urbanistica di pubblico interesse. I risultati sono sotto gli occhi di tutti: cementificazione, asfaltatura, privatizzazione dell'ambiente naturale, spreco di risorse irrecuperabili, sterminio di vegetazione, litorali, colline, promontori, campagne, sommersi sotto un'uniforme, repellente crosta edilizia". E' Antonio Cederna, uno dei più efficaci "reggitori" di "Italia Nostra", a tracciare un così catastrofico profilo dell'attuale situazione della nostra penisola.

Da Cederna, che spezza una lancia contro i distruttori del territorio e delle bellezze d'Italia, passiamo a citare un naturalista di casa nostra, quel benemerito prof. Pietro Zangheri, scienziato forlivese di fama internazionale, che per tutta la sua lunghissima vita ha difeso l'integrità della flora e della fauna romagnole. Per quanto concerne la perla delle perle nostrane, la foresta di Campigna, citiamo le sue stesse parole (sono state pronunciate nel 1972): "E' l'ultimo lembo autoctono sufficientemente rispettato che le rimanesse (alla Romagna ndr.) e, per l'Italia, uno dei pochi esempi superstiti dei suoi paesaggi ancestrali, preziosi conservatori dei vari elementi di flora, nonché di una fauna epigea ed ipogea tutt'altro che privi, sotto molteplici aspetti visuali, di indiscutibili motivi di interesse per le scienze della natura".

Zangheri già sapeva, a quell'epoca, che proprio al centro di quella meravigliosa foresta appenninica, a lambire l'altopiano della Lama e di quell'oasi d'antico che è la Riserva Integrale di Sasso Fratino, sarebbe sorto persino un lago artificiale, per cui prevedeva che ci si sarebbe avviati verso quel graduale depauperamento che "via via s'estende, inesorabilmente, o lento o rapido, come una macchia d'olio sopra un foglio di carta".

Pochi giorni fa siamo andati alla Lama. Il ruscello è largo pochi passi e immobile come un canale comacchiese. Sembra d'essere nel delta del Po. S'intravedono prati e orti su cui s'ergono castelletti di canne abbracciati ai rami secchi che sorreggono le piante di fagioli delle guardie forestali. Più in là s'ergono le creste boschive delle scenografiche montagne che schermano Camaldoli. Sono lì, a due passi, con le guglie ricoperte di faggi, d'aceri, tigli, sorbi uccellatori, giganteschi abeti bianchi. Il cielo è di un celeste che tende al bleu. Pare l'abbia fatto, coi gessetti, un madonnaro. L'acqua del torrente scorre limpida e chiacchierina sulle balze a monte della pianura e anche più giù, verso la Seghettina e Ridracoli. Qui, nell'altipiano, è così scura da sembrare una morta gora. Non riflette la luce se non quando i raggi del sole battono sulle squame di una guizzante trota.

Romantico è quest'ultimo lembo di foresta che fu della "fabbrica" di Santa Maria del Fiore di Firenze e poi, nell'Ottocento, dei Lorena, divenuti Granduchi di Toscana. Ci siamo arrivati risalendo la valle del Bidente di Pietrapazza, attraverso i deserti villaggi di Strabatenza e Casanova dell'Alpe. La foresta borda l'altopiano al cui centro s'erge la bella casa dei forestali. Sulla sponda melmosa del ruscello s'intravedono le rane rossastre che un tempo, come in una inedita favola d'Esopo, si nascondevano terrorizzate quando l'ombra delle ali dell'aquila reale, che nidificava negli anfratti rocciosi di Poggio Scali, le colpiva. Nella foresta vivono branchi di cervi dalle immense ramificate corna e poi i caprioli, i daini, i mufloni, le donnole, le volpi, le lepri, le faine, i ratti, le arvicole

rosse, le puzzole, gli scoiattoli, i ghiri, i topi quercini, i tassi, i ricci ed i cinghiali, i lupi, le aquile, gli istrici, gli aironi ecc.

A proposito di cinghiali, domenica scorsa un muratore trentenne di Santa Sofia, Mario Amadori, ha ucciso un maschio di un quintale ad appena tre chilometri di distanza dalla piazza del paese. Questi ungulati sono approdati nella foresta di Campigna – Lama da poco più di quattro anni. Vi hanno proliferato ed ora scorrazzano in lungo e in largo nella boscaglia e, spesso, escono a far danni nei campi di patate e di granturco o a saccheggiare i castagneti. Solcano col lungo muso i prati alpstri, le radure, alla ricerca dei bulbi di certi fiori di montagna. Hanno rovinato anche quello, magnifico, della Burraia, lassù, sulla cima del Monte Gabrendo.

La battuta ebbe inizio alle sei del mattino. La squadra, formata da 28 cacciatori (alcuni anche di Forlì) ebbe come coordinatore un medico in pensione, il dottor Dino Bertini. Tracce fresche di cinghiali adulti erano state segnalate a Rondinaia. La pista si dirigeva oltre una conca che è ai piedi dell' antichissima torre usata dagli Umbri, e poi dai Romani, come scolta e faro segnalatore dell' avvicinarsi di eserciti nemici. A questo punto entrò in azione il capo – caccia, Francesco Michelacci, che è vigile urbano a Santa Sofia. I “canai”, con quattro cani della muta, penetrarono nel folto del bosco scendendo per la balze scoscese. Ad un certo punto due dei tre bestioni inseguiti dirottarono verso Fontorso.

“Stavano dirigendosi verso Monte Marino e quindi in zona vietata alla caccia – ci dice il Michelacci -, bisognava perciò lasciarli andare e puntare solo sul terzo che stava scendendo verso Isola e il fiume. Ho quindi ordinato ai “bracciaioli” di allargarsi a ventaglio e seguire i “canai”. Altri sette uomini li ho indirizzati “alle poste”, ma sottovento, distanti una quindicina di metri l' uno dall' altro, ai margini del bosco che ha Bleda alle spalle. Altri quattro uomini li ho infine schierati più in alto, sulla sinistra, per togliere alla bestia braccata ogni via di scampo. Il capo – muta, Tarzan, un cane già più volte azzannato dai cinghiali quand' era in Maremma, non è riuscito a raggiungere la preda. Il cinghiale è uscito allo scoperto pochi minuti dopo le otto. Correva a perduto lungo la “linea di posta”. I primi due dei nostri hanno spadellato. Il terzo, appunto l' Amadori, col primo colpo ha sfiorato le costole della bestia e, con la seconda palla, l' ha fatta secca. Il proiettile gli è penetrato nel corpo al di sopra della spalla destra e gli ha spappolato il cuore. L' animale ha fatto ancora una ventina di passi, poi è crollato. Tarzan è giunto con tutta la muta dopo un paio di minuti. Il bestione non s' è mosso al morso dei cani, perciò ci siamo avvicinati con cautela, stando cioè a distanza di sicurezza dal suo muso. A volte, in un ultimo guizzo di vita, il cinghiale può azzannarti e, allora, addio gamba”.

Il sanguinolento trofeo è stato trasportato in paese per essere esposto proprio al centro della piazza del municipio, così come si usava fare un tempo col lupo appena abbattuto. E così il progenitore del paffuto maiale domestico ha sostituito, nella foto ricordo della battuta di caccia, il distruttore di greggi, il presunto “mangiatore” di uomini”.

Tarzan, il miglior capo – muta (era stato quasi mitizzato) del Dottorone, fece però una brutta fine. Ecco, infatti, un articolo (sempre mio) uscito l' anno seguente (il 1983) nel

quotidiano “Il Resto del Carlino”: “” La nostra squadra ha occupato il valloncetto delle Farniole. Gli uomini, uno dopo l’altro, li ho sistemati “alle poste”. I battitori, partiti un’ora fa dal basso, setacciano il bosco ceduo e le forre. Girano intorno agli scogli incitando i cani. Poi salgono verso di noi, lenti, ma salgono. Ogni tanto qualcuno di loro spara un colpo a salve per cercare di snidare i cinghiali e mettere le ali alle zampe di Barbino, il capo della muta, un bastardo dal fiuto d’oro e dal cuore grande così. E’ oriundo maremmano. E’ insuperabile nel tallonare l’animale braccato e spingerlo verso le “poste”. I nostri fucili sono già pronti, caricati a palla. Ieri qualcuno ci aveva segnalato che proprio qui, alle Farniole, si aggirava un branco di cinque – sei cinghiali, forse una famiglia scesa dalla Lama lungo il vallone per saccheggiare qualche campicello d’orzo. Ma del branco neppure l’ombra. Ascolto i latrati della muta e scruto, ancora una volta l’un dopo l’altro, gli uomini appostati, quelli che posso vedere, naturalmente, i miei dirimpettai. Debbono rimanere sempre calmi e guardinghi. Guai se sono presi dall’ansia, dalla fregola, dal nervosismo. Controllo le loro posizioni. Debbono poter sparare sempre verso il monte, in maniera che la palla, se non colpisce il bersaglio, vada ad interrarsi senza far danno ai compagni o ai cani”.

“Intanto laggiù, due chilometri lontano – tutta la storia me la sta raccontando il capo dei battitori -, Barbino è già alle costole della bestia inferocita. La insegue da presso mentre altri quattro cani allungano la falcata allargandosi ai due lati del fuggitivo per cercare di bloccarlo. Sono le dieci. Il sole è alto ma fa un freddo boia. E’ l’ultimo giorno di gennaio. Un roccione, laggiù, orlato com’è dal muschio grigioverde, splende nel tiepido sole. Alzando gli occhi si scorge, nitida, la parte più alta della grande diga di Ridracoli. Barbino, così fegatoso ed abile e forte, non molla. S’è cacciato dietro la corta coda ad uncino del cinghiale, un maschio robusto, dal lungo grugno e dalle orecchie ritte. Giunto al guado di un ruscello, l’animale braccato trova la strada sbarrata da un tronco. E’ un faggio enorme, crollato per vetustà durante la tormenta della scorsa settimana. Non potendo proseguire, il cinghiale si gira e affronta i cani. E’ quasi allo stremo delle forze ma deciso a vender cara la pelle. E’ lungo circa due metri e alto una novantina di centimetri. La spessa cotenna è coperta di setole che, lungo la schiena, formano una sorta di criniera grigio – bruna. Ha le pupille macchiate di rosso. Le sue strida, ora acute, ora soffocate, giungono fino a noi elettrizzandoci.

Barbino sa che tocca a lui attaccare per primo. E’ il diritto –dovere che spetta ai capi. S’avventa cercando di azzannare il bestione e così scatenare tutta la muta ma, quand’è a mezz’aria, è lui ad essere azzannato. Cade a terra sgozzato. E’ immerso in un lago di sangue. Non emette neppure un guaito. Gli altri cani retrocedono latrando. Con un salto prodigioso il cinghiale raggiunge la sommità del tronco rovesciato e prosegue la sua corsa lungo il sentiero. Viene proprio verso di me. Lo colpisco sul fianco sinistro, un poco al di sopra della spalla. Il colpo è mortale. Crolla, stecchito. Pesava 120 chilogrammi”.

Il racconto è di Marino Baesti, capocaccia della “Società Cinghialisti Barbino” – in onore dell’eroico capomuta -, una delle sette “bande” di cacciatori specializzati nelle battute contro il cinghiale che operano nel territorio dell’alto Bidente. I membri della “Barbino” sono 39.

Il gruppo di cinghialisti più vecchio e numeroso è quello guidato dal medico in pensione

Dino Bertini, conosciuto come il “Dottorone” perché è alto circa due metri, ed è anche il più agguerrito.

“Quest’anno, però – ci dice Luciano Berti detto “Schinaza”, il presidente della “Barbino” – siamo avvantaggiati su tutti gli altri dal fatto che il capo – muta del “Dottorone”, Tarzan, un cane da cinque milioni, il migliore della zona, è morto per un colpo di fucile. Come è andata? No ... non posso ... i particolari sono tabù. E’ comunque accaduto durante una battuta di caccia al cinghiale avvenuta tempo fa in Toscana. Pippo Feresi, il postino – poeta e barzellettista, sull’episodio ha scritto persino una zirudèla. Sta di fatto che noi, e siamo appena agli inizi di stagione, abbiamo già abbattuto undici magnifici esemplari di cinghiale. Abbiamo un buon sostituto di “Barbino”, Bobi ... dite che il nome è da cagnetto da salotto? Forse! Però è bravo. Viene da Ferrodicavallo, un paesotto dell’Umbria ... L’anno scorso le nostre prede sono state ventisette”.

Dopo il sangue, la paura, il sudore ... la festa. Sì, proprio come alla corrida. L’uomo è sempre uomo. Anche ora, sullo scorcio del ventesimo secolo in lui, ancestralmente, affiora il ricordo di quand’era soltanto cacciatore, quando non conoscendo ancora l’agricoltura e l’allevamento del bestiame, dipendeva interamente, per la sopravvivenza, dalla cattura degli animali. Doveva ingraziarsi gli dei con le offerte votive donando, durante il rito, la parte migliore del cervo e del cavallo o dell’orso o del cinghiale appena uccisi.

I cinghialisti moderni di solito si dividono immediatamente le parti meno nobili del corpo della preda lasciando da parte le cosce per il pranzo in comune che si svolge sempre in estate. Quest’anno il pic –nic dei “barbinisti” s’è svolto a Strabatenza in agosto. C’erano, naturalmente, anche i loro familiari ed un ospite d’onore veramente d’eccezione (perché non mangia carne): Bruno Versari detto “il Poeta”.

Questo racconto è di un cinghialista di una squadra concorrente a quella del Dottorone e lo si avverte attraverso un’ironia alquanto sospetta di partigianeria.

Tarzan, il capo muta della squadra dei cinghialisti capitanata dal Dottorone era stato comperato nella Maremma grossetana. Dino Bertini, assieme a Francesco Michelacci andavano spesso laggiù a caccia di cinghiali. L’avevano pagato salato e ogni socio (era l’anno 1980) senza batter ciglio aveva sborsato un centone. Fu sempre quello l’anno in cui venne acquistato un pulmino sebbene poi risultasse insufficiente a contenere gli uomini, i cani e le armi, ma tant’è “e ci si stringeva – dice il Michelacci – come le sardine in un barile”. Numerosi gli aneddoti. I pochi superstiti di quella squadra ancora ridono al ricordo di quella volta che un cinghialotto in fuga si infilò proprio tra le gambe divaricate del Dottorone e questi, istintivamente, le strinse trovandosi poi seduto sopra l’irsuta schiena di quell’animale furente. “La bestia – ci dice ancora l’ex guardia comunale -, per scrollarsi di dosso quel pesante corpo estraneo incominciò a girare su se stessa cosicchè il tutt’uno, girando a mo’ di trottola appariva come l’incarnazione di un mostro della mitologia greca. Poi il bestione schizzò via dalle gambe del dottore il quale, allibito, frastornato, badava a tastarsi le doloranti “parti basse” del corpo”. Quel cinghiale venne abbattuto subito dopo da un socio appostato poco lontano. Il fatto avvenne sulla strada che da Poggio alla Lastra porta a Cà di Veroli.

NY

Il giorno 27/09/1980 alle ore 20 c.a. in località
 Ospedaletto di Croceto, sulla strada Provinciale
 Santa Sofia-Bagno di Romagna, si riuniscono i seguen-
 ti cacciatori: -
 BERTINI Dino, CEREDI Emilio, MANFREDI Pietro, BEONI
 Orlando, AGNOLETTI Ubaldo, MARLANI Cesare, ULIVI
 Elio, COCCARELLI GianMarco, MICHELACCI Francesco,
 SALVI Gino, SPADACCINI Paolo, MAZZOLI Domenico, BEONI
 Giovanni, MILANESI Remo, VERSARI Lorenzo, VALBOYESI
 Carmelo, NANNI Giorgio, BASTIANINI Giovanni, DI DOMENICO
 Antonio, SASSI Alfredo, AMADORI Pietro, MILANESI
 Francesco, ULIVI Luigi, ROSSI Dino, ZANCHINI Angelo
 SEDIOLI Paolo, BARDI Domenico, MARIANINI Maurizio
 RICCARDI Mauro, RICCARDI MARIO, MILANESI GINO,
 MARIANINI Francesco, MILANESI Lorenzo, MARIANINI
 Guido, VALGIUSTI NEREO, AMADORI Renato, BARDI Aldo,
 MILANESI Guido,

*esempi Giorgio
 Mastelloni Paolo
 Buccioni Pietro*

*Bertini Dino
 Mullafrancesco
 Feliciantonio*

...e stabiliscono di costituire e fondare legittimamente
 un gruppo per la caccia al Cinghiale. Tale gruppo
 sarà denominato " GRUPPO CACCIATORI AL-CINGHIALE
 DEL CARTAIG " Ogni componente verserà la quota
 di L. 100.000.- (Centomilalire) per potere formare
 un fondo cassa, per l'acquisto ed il mantenimento dei
 cani, e, per le spese varie.



Uno dei primi cinghiali abbattuti dal Gruppo santasofiese venne squoiato e poi macellato nel podere Raggio di proprietà del Dottorone il quale, in questa foto, è ripreso in primo piano (sulla destra) mentre, sulla sinistra, con la pannuccia bianca, è distinguibile l'allora vigile urbano Francesco Michelacci.



La prima preda di caccia grossa (prima di allora, quassù in Alto Bidente, il cinghiale si era cacciato soltanto nel Medioevo) fece molto scalpore. L'immagine mostra (era il 1980) la foto ricordo scattata in Piazza Matteotti a Santa Sofia. Con i curiosi sono presenti anche tutti i cinghialisti del Gruppo che avevano partecipato alla battuta. Il cane in primo piano è il famoso Tarzan.

SEZIONE PRIMA

Capitolo IV° “UNO SPIRITO LIBERO”

Durante le ore di riposo il Dottorone si sedeva volentieri fuori di un qualche pubblico locale e ancor più volentieri conversava del più e del meno con amici e conoscenti. Era un buon argomentatore e diceva, sempre, le cose come le “vedeva” e cioè senza alcuna riserva mentale, con chiarezza assoluta. Le diceva, le cose, con la stessa lineare semplicità di un bambino. Amava soprattutto commentare fatti di valenza politica o di costume, notizie apparse sui giornali o in TV riguardanti certe leggi che, a lui, non piacevano. Ricordo le ragioni che portava in campo quando dalla “mutua” (e di ciò egli ne sapeva molto di più di tutti noi), si passò alle attuali ASL (Aziende Sanitarie Locali). Ricordo pure come si infervorava quando, perentoriamente, sosteneva che quella nuova legge era “una novità balorda destinata a vuotare le casse dello Stato”.

Rimasto vedovo il Dottorone aveva ereditato alcune terre e quindi, gioco forza, dovette occuparsi di agricoltura. Ci mise tutto l’impegno per cercare di migliorare le case coloniche, le stalle, i fienili. Piantò od estirpò vigneti e si interessò di zootecnia. A poco a poco in lui si era risvegliata l’atavica imprenditorialità degli avi, ma il periodo era del tutto sfavorevole al settore. La mezzadria era ormai finita. L’esodo dei contadini dalla collina e dalla montagna fece il resto. Le spese spesso risultarono maggiori delle entrate.

Personalmente il Dottorone aveva pochissimi bisogni. I suoi abiti erano modesti, anzi, essenziali. Viveva pure dei cibi più semplici, poco elaborati e quindi, anche non volendolo, economizzava. Era sobrio nel bere, non fumava e non contraeva debiti superficialmente. Egli non si formalizzava più di tanto nel modo di vivere. A tal proposito, nella nota di Boris Lotti, si legge: “La Maria del Gallo ricordava spesso quando un giorno di novembre del 1944 il Dottorone era tornato da una battuta alla beccaccia assieme a suo figlio Bèpèt. Erano bagnati fradici. Si cambiarono la biancheria e siccome era mezzogiorno il dottor Bertini si fermò a mangiare. Stava seduto accanto al fuoco col piatto delle tagliatelle in mano. Aveva messo gli scarponi ad asciugare sulla mensola del camino quando uno di questi cadde centrando il suo piatto e ruzzolò per terra. La Maria si precipitò per cambiarlo, il piatto, dicendo che lo scarpone era sporco ma il Dottorone non se lo lasciò togliere dalle mani e così l’apostrofò “cosa vuoi che sia sporco, è stato a mollo tutto il mattino!” e si rimise tranquillamente a mangiare”.

Come argomentatore (ne ricordo alcune di queste sue “lezioni” stando seduti attorno ad un tavolino all’aperto del caffè di Zolo) era ferratissimo. Aveva una sua personale visione del mondo che, spesso, contrastava con quella degli altri. Non mollava mai. Non andava a compromessi. La sua però non era mai arroganza. Si sentiva dal tono della voce che aveva delle certezze. Conosceva la storia e quindi il mondo. Quasi sempre demoliva chi aveva detenuto o deteneva il potere. “La mente umana – diceva – è un territorio difficile da esplorarsi e il mondo in cui deve compiere le sue funzioni non si adatta sempre esattamente ad un altro mondo qualsiasi”.

Si, il Dottorone era uno spirito libero e, come tale, non si domandava mai il perché ma il come dei fenomeni. Credeva nelle teorie di Albert Einstein e quindi anche in un “dio che non gioca a dadi”. Certamente si interrogava sul Caso come fonte del Creato e su altri argomenti ardui senza, come è ovvio, trovarne la soluzione. Un fatto

però è certo. Credesse, come Darwin, all'evoluzione della specie o ad un "universo programmato" da una mente superiore, il dottor Dino Bertini ha speso la sua vita al servizio dell'uomo, del suo prossimo.

La storia è piena di sfumature che investono tutti i sentimenti di un essere umano e il Dottorone questi sfuggenti e più o meno raffinati tocchi di stile li aveva assaggiati. I suoi sensi non resistevano senza un po' di consolazione, senza un po' di illusione. Si erano smarriti alla prematura (aveva 53 anni) scomparsa di sua moglie, ma poi la vita continua e così questa sua prorompente vitalità aveva avuto bisogno di uno sfogo. Il fascino femminile faceva presa anche su di lui. Sapeva pure che le cose care passano e non tornano mai più, così come tra follia e libertà il confine è molto sottile. Spesso i ricordi sono pieni di silenzio, sono visioni mute che ti parlano con lo sguardo dei fatti, ed è il loro silenzio che ti commuove nel profondo. A volte, però, il ricordo della sua famiglia rochigiana in cui il "patriarca" decideva per tutti lo sollecitava a mantenere la tradizione ma poi, coi suoi figli e nipoti (anche se ce la metteva tutta per non lasciar scorgere la tenerezza) aveva pensato di adottare un altro sistema e cioè quello dei suggerimenti, dei consigli capaci di farli progredire in maniera equilibrata negli studi, di farli emergere nelle professioni e nella vita, quel genere di vita che lui aveva preferito e gustato immergendosi nella ruralità dei boschi, degli alti pascoli, allo scopo di acquietare certe passioni non troppo soffuse di rosa.

Il Dottorone aveva pure dimenticato la paura. Non quella del corpo, ma l'altra che è come una porta dischiusa a un tratto dalla morte. Ora viveva della vita degli altri, soprattutto quella dei suoi figli e nipoti e sorrideva ad immagini antiche, a ricordi che lo riportavano a ripercorrere le lunghe corsie dei treni-ospedale quando, dopo un difficile ma riuscito intervento chirurgico, capiva di aver salvato una vita. Naturalmente, non essendo più un bambino, non credeva più alle favole e agli "innamoramenti". Quel che era stata un tempo la realtà non era più che una parola vuota di succo. A mano a mano che i decenni passavano non riusciva più a far nascere quel flusso di immagini e a sollevare il suo corpo di slancio come quando era giovane. Il tornare a battere la campagna, il bosco, la foresta lo faceva per qualche ora tornare adolescente poiché gli ricordava le emozioni provate in quel tempo lontano sebbene non fossero precisamente le stesse. La spensieratezza di allora era scomparsa. Il suo universo era cambiato. Ci avevano pensato le vicissitudini della vita a cambiare le cose, a vederle le cose. Tuttavia la sua passione per la caccia al cinghiale l'aveva portato a trasmetterla, questa passione, a tanti altri più giovani di lui. Quando un uomo è buttato tra le braccia della "passione" il suo universo fatalmente si restringe fino a limitarsi in essa? Per molti uomini la risposta è sì ma per il Dottorone non fu questa la regola. Continuò infatti a nutrire le parallele "passioni" per le cure dei suoi pazienti per cui era diventato il classico medico, colui "che ci ha messo al mondo e ci sotterra".

A questo proposito si possono citare degli episodi che mi sono stati raccontati da Rosanna Nanni: "Abitavo a Biserno con la mia famiglia. Erano gli anni Cinquanta e nei miei ricordi di allora esisteva un solo medico: lui, il Dottorone, quello che qui ogni tanto vedevamo passare, a piedi o a cavallo, per andare a casa di qualcuno che non poteva recarsi al suo ambulatorio. Ai miei genitori, preoccupati del mio aspetto macilento di bimba nata prematura, disse: "Questa bambina ha bisogno di calcio e di

iodio. Portatela al mare e datele da mangiare tanto formaggio!”.

Avevo quattro anni. Mi portarono al mare, con tutto quello che voleva dire, allora, andare da Biserno a Rimini. Tra i bagagli c'erano quattro forme di pecorino dei nostri monti. Dopo quattro mesi mi riportarono a casa florida e sana.

Il Dottorone era quello che, nei miei ricordi era sempre vestito di verde scuro soprattutto quando andava a caccia nei boschi lì attorno. Una di quelle volte lo incontrai nel castagneto del Catinaio, andavo insieme a mio fratello Giancarlo dai nostri compagni di scuola Leo e Maria, mentre mio padre che ci accompagnava, si sarebbe fermato, per una battuta di caccia insieme a Bernardo degli Ortali. Bernardo, quel giorno non era in forma, rimaneva sempre indietro poiché una tosse cavernosa gli squassava il petto. “Per la tù Madòna – disse il Dottorone udendo la tosse di Bernardo – n’do tu vò con cla tossa? Tu vò morì? Ven e qua. Fam senti”. Dalla “cacciatore”, la giubba verde che serviva per riporre la selvaggina, estrasse lo stetoscopio, puntellò Bernardo ad un castagno e gli auscultò il petto e la schiena. Poi tirò fuori una bottiglia di sciroppo, un unguento e gli intimò di tornare subito a casa e mettersi a letto se non voleva rischiare una broncopolmonite. A malincuore Bernardo tornò a casa. Aveva dato retta al dottore. Anche troppo: non solo si massaggiò con l’unguento e si coprì il torace con un panno caldo, ma si bevve mezza bottiglia di sciroppo tutta in una volta. Sicuramente gli avrebbe fatto meglio dei tre cucchiaini da prendere nell’intero giorno, pensò Bernardo, e in poco tempo se la sarebbe cavata e quindi avrebbe potuto tornare a caccia. Ma fu il Dottorone a dover tornare a Biserno al capezzale di Bernardo che altrimenti sarebbe morto soffocato dal “bollirone” provocato dalla maxi dose di sciroppo che aveva ingurgitato”.

“Ma il ricordo più bello di questo “personaggio” – continua Rosanna Nanni – fu quando venne dal mio nonno Geppino ormai giunto agli ultimi giorni della sua vita. Si conoscevano: si erano incontrati tante volte nelle strade, nelle mulattiere, nei boschi e nei casolari dove curavano chi gli uomini, chi gli animali. Infatti Geppino era il “veterinario dei poveri” ed era anche il portaletere di una vasta zona per cui avevano condiviso pezzi di strada insieme, chiacchierando e scambiandosi opinioni e informazioni. Quando il dottor Bertini arrivò si sedette accanto al letto del nonno, gli tastò il polso e tenne a lungo la mano del paziente tra le sue. Poi, con la proverbiale ruvidezza, velata da una vena di affetto, di pietas, rispose alla sua domanda muta con gli occhi e con le parole di un amico: “Oh Geppino Tu sè vecc. Ut tocarà morì Mi dispiace, ma a te debbo dire la verità”. Entrambi sapevano che la vita e la morte esigono serietà, autenticità e verità. Verità espressa nelle sue spalle un poco incurvate, lui che se le portava sempre dritte e dignitose, quasi volesse aiutare il suo paziente, forse l’umanità intera a sopportare il peso della malattia e della morte. Questo era il suo mestiere, questa era la sua missione: condurre una bambina verso una vita sana, accompagnare un vecchio verso una morte consapevole e serena”.

Rosanna Nanni racconta anche quest’altro episodio avvenuto a Ridracoli nel podere Casone. “L’Amabile era una ragazza molto giovane e carina, ma i suoi genitori erano preoccupati perché mangiava troppo poco e dimagriva. Il Dottorone, appurato che non si trattava di una malattia, la apostrofò in tono burbero e scherzoso allo stesso tempo:

“O bordèla, ven e qua. Te, che tu sé la più bèla ed la zona, tu vò ‘dventè la più brutta?.. Lasa stè el ragazi ed zità chi fa la dieta. Te magna su: el doni i sa da ‘vdè, quand i gliè dòn...”.

Sarebbe bello che dopo quasi trent’anni ci fosse ancora il Dottorone a ripetere lo stesso consiglio all’ Amabile, la quale è sempre bella ma ancora oggi mangia troppo poco”.

Certi uomini hanno bisogno di una casa e di una storia per rassicurarsi d’ esistere. Il Dottorone non rientrava in questa categoria. La sua casa era dilatata alla campagna, ai monti, alla natura tutta e la storia era semplicemente quella di vivere alla giornata. Quando, nell’ estate, il color giallo tremolava in un riverbero lucido e ardente sulle colline calcinate dal sole, e l’ ombra delle grandi querce era una promessa di genuina felicità, egli semplicemente esisteva. Quando gli alberi, in autunno, avevano il fogliame variopinto (si andava dal rosso cardinale al giallo oro, dal verde oliva al bianco latteo), quando l’ aria verso il tramonto si raffreddava per cui era necessario coprirsi, spesso la sua immaginazione non combaciava con la realtà.

(1) *Il presente è uno de suoi titoli di Stato ed non può essere
 venduto, per la ragione
 DELAUREATO*
 REPUBBLICA ITALIANA
 Distretto Militare di Forlì
 (1) *1968*
Originale dello stato di servizio
 Specchio I
 di *Baroni Dino*
 figlio di *Indirizzo oneroso al conat
 data legge 21/10/950 n. 3004*
 nato il *21 agosto 1908*
 provincia di *Forlì* distretto di leva *Forlì*
 Ha prestato giuramento di soldati in *Genova* il *3 aprile 1928*
 Ammogliato con la _____
 a _____
 con _____
 autorizzazione del Presidente _____ N. _____
 (2) _____
 Figli: _____ nato il _____

 (3) *Forlì*, il *21 luglio* 19*68*
 Il refatore (4) _____
 CAPITOLO _____
 (5) *S. S. 2 S. S.*
 (1) Ministero della Guerra
 (2) Finito e inviato originale al D. P. Ministero al Ministero, il D. P. al capofila
 (3) Titolo per la ammissione da apparsi in caso di morte della moglie dell'ufficiale, di passaggio a 2^a classe, ecc.
 (4) Firma del titolare negli originali.
 (5) Il refatore deve firmare anche i due fogli inferiori (questo 3 e 4).

Originale dello stato di Servizio del Dottorone



Il matrimonio del figlio Germano con Anna.



Il matrimonio del figlio Lamberto con Nicla.



Il Dottorone
mentre coccola un nipotino

Gruppo familiare
del dottor Germano Giovannetti



SEZIONE PRIMA
Capitolo V° “EGLI SAPEVA”

Molti i caduti e i dispersi santasofiesi nella campagna di Russia. Tra di loro anche Piero Gentili, il pronipote di quel conte Nicolò Gentili che fu uno dei maggiori patrioti nostrani durante il Risorgimento. Era soldato distrettuale presso il Comando Tappa della Julia sul fronte del Don e per l'ultima volta fu visto mentre, durante la tragica ritirata trasportava sulle sue spalle un compagno ferito. Di lui non si seppe più niente e fino alla morte, sua madre lo attese tenendogli sempre in ordine il suo guardaroba come se dovesse servirsene da un momento all'altro.

Come era nel suo carattere, il Dottorone non parlava quasi mai del periodo in cui se ne andava "a spasso" tra l'Italia e la Russia a "raccattare" disseminati lungo i binari in aperta campagna i superstiti delle battaglie che furoreggiavano a poca distanza da Stalingrado, là dove tutto sapeva di follia, dove l'irrazionale dominava. Sapeva che dall'autunno 1942 fino al maggio 1943 si era consumato il calvario dell'ARMIR, l'Armata italiana inviata da Mussolini in Russia. Sapeva tutto della lunga marcia dei nostri soldati nella neve, dell'epopea del corpo d'armata alpino costituito, sul fronte del Don, dalla "Tridentina", "Julia", "Cuneense". Erano partiti in 60.000, tornarono in 16.000. Il calvario iniziò il 19 novembre e fu la conseguenza diretta del rovescio subito dalla 4^a Armata tedesca e dalla 3^a Armata romena che fiancheggiavano a sinistra e a destra le nostre truppe. Le forze italiane erano esigue e male armate. Avevano in dotazione il fucile '91 e niente carri armati. L'Italia era lontana e a loro mancavano perfino cibo e vestiario. Le tradotte procedevano lentissimamente e il carburante era scarso.

Il comando dell'ARMIR, le cui forze ammontavano complessivamente a 7.000 ufficiali e 220.000 uomini, in quel novembre del 1942 era affidato al generale Italo Gariboldi. Le battaglie, tutte difensive sulla linea del Don, erano difficili da sostenere e l'offensiva russa del dicembre '42, malgrado il sacrificio dei nostri soldati, riuscì vincente. Il nostro ripiegamento avvenne in condizioni incredibilmente disagiate e si registrarono gravissime perdite.

L'ARMIR aveva resistito fino all'ultimo ma poi la massa, in ritirata, venne man mano fatta prigioniera e l'ecatombe degli italiani fu paurosa. L'Armata cessò praticamente di esistere nel febbraio 1943. Le sue perdite assommarono a 84.830 tra caduti e dispersi, 29.000 i congelati. Gli ultimi superstiti arrivarono in Italia nel maggio 1943.

Ma guardiamo più da vicino gli alpini. Mentre il disastro era ormai al culmine il Corpo alpino rimaneva aggrappato ancora alla linea del grande fiume il quale, essendo gelato, era transitabile anche dai carri armati russi. I nostri si ritrovarono accerchiati. Era il 17 gennaio 1943. Il nemico infatti aveva già occupato le nostre retrovie. I russi erano già oltre Rovenki e puntavano su Nicolajewka. A sera la Tridentina e la Vicenza si staccarono dal Don puntando su Podgornoje. Anche la Julia e la Cuneense mossero verso est, ma dovettero impegnarsi in duri combattimenti di retroguardia. La temperatura era rigidissima: 30 gradi sotto lo zero. Dopo poche ore di marcia i congelati si contavano già a centinaia, non pochi soldati erano già scalzi. A Podgornoje c'era il caos, anzi, l'inferno. Nella notte giunse ai reparti l'ordine del "Si salvi chi può" ma si tentò ancora di comporre i reparti, di ricostruire i battaglioni della Tridentina, la divisione in cui militavano Nelson Cenci e Mario Rigoni Stern. Le compagnie contavano soltanto 340

uomini. Uscire da quella bolgia voleva dire inserirsi su una stretta pista in leggera salita dove già stava infuriando la battaglia. “I tedeschi – scrive Arrigo Petacco in “La seconda guerra mondiale” – bloccano le nostre colonne, urlano, minacciano. I reparti si frammischiano, le slitte si urtano, i muli impazziscono. Quando un automezzo intralcia la marcia viene subito afferrato, spostato, rovesciato”.

La Tridentina procede su due colonne: i cosiddetti reparti organici aprono la marcia, poi la grande massa degli sbandati. Migliaia di ungheresi, tutti disarmati, intasano le piste. Il 6° Alpini combatte a Postoioli, il 5° Alpini occupa Scorobib. Intanto la Julia e la Cuneense, che non dispongono di alcuna protezione anticarro, si trascinano combattendo verso Kopani e Popovka. Il Battaglione “Borgo San Dalmazzo” del 2° reggimento alpini scompare nella lotta. Il generale Nasci, comandante del Corpo d’Armata alpino dà l’ordine di puntare su Valuiki, ma la manovra non riesce. La Tridentina occupa Postoioli. Gli aerei sovietici mitragliano e fanno strage. Il freddo supera i 40 gradi sotto zero.

E’ una lotta disperata per aprire un varco ma tutta l’artiglieria è stata annientata. Il sacrificio della Julia e della Cuneense riesce comunque a salvare la Tridentina che raggiunge, così, Charkovka. Lo sbocco, adesso, è Nicolajewka. La località è raggiunta dalla sola Tridentina. La Cuneense, la Vicenza e la Julia non esistono più.

All’alba del 26 gennaio 1943 il battaglione della Tridentina Tirano muove verso Arnautovo. I russi l’aspettano al varco. Si combatte alla disperata. Si riesce a rompere lo sbarramento sovietico e la colonna degli sbandati riprende la corsa. Alle ore 12 comincia la battaglia di Nicolajewka. Combattono i battaglioni Vestone (quello di Nelson Cenci) e Val Chiese appoggiati da una batteria del Gruppo Bergamo. Alle spalle, nella piana, aspettano disarmati più di 30.000 uomini. Muove all’attacco anche il battaglione Edolo. I russi si sono trincerati lungo la ferrovia che corre in alto, è come un bastione e non cedono. Il giorno dopo il generale Nasci butta nella lotta anche l’enorme massa degli sbandati. Il generale Reverberi, comandante della Tridentina e il generale Martinat, capo di Stato maggiore del corpo d’armata alpino guidano la corsa della disperazione. E’ un groviglio spaventoso di muli, uomini, slitte. Cade tra i primi il generale Martinat. Si sfonda. La Tridentina guida la marcia. Si salvano, così, circa 20.000 italiani e 16.000 tra ungheresi e tedeschi.

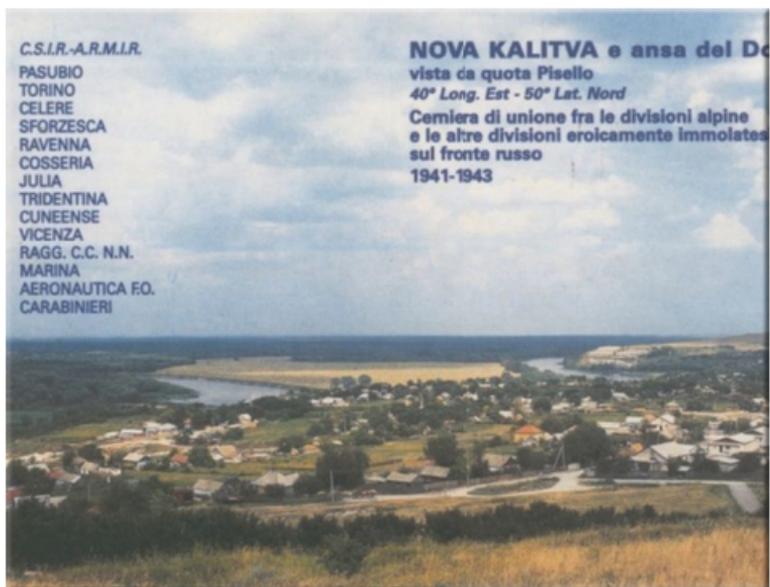
Ed ecco, per completare il quadro di quella ritirata, un passo del diario, inedito, dello scrittore Mario Rigoni Stern, riportato, anch’esso, da Arrigo Petacco nel suo libro “la seconda guerra mondiale”: “La bufera in quel gennaio del 1943 infuriava su tutta la Terra. A una trentina di chilometri dalla riva destra del Don, tra Podgornoje e Postoioli, erano giunte o tentavano di giungervi decine di migliaia di ombre che la neve, la tempesta e il gelo volevano fermare. Sono gli uomini del corpo d’armata alpino lasciati soli sulle rive del fiume, da Karabut a Nowokalitwa, quando attorno tutto crollava. Follia di governi e di comandi aveva voluto l’assurdo morale e strategico, e ora era come se da tutte le valli alpine, dalle Marittime alle Julie, gli uomini sui vent’anni convergessero qui, in questa steppa mortale, a penare l’insopportabile per l’umanità offesa.

Nella bufera, negli incendi, nelle esplosioni, si sentivano tutti i dialetti dei nostri villaggi e i nomi cari dei paesi gridati nella notte. Chi ha ancora i nervi e la ragione saldi cerca di tenere insieme i reparti per affrontare uniti la trappola che ci sta stritolando. La casa è lontana 3 mila chilometri di neve e partiamo disperati per rompere il primo accerchiamento. In questa steppa, quando riapparirà il sole, saranno piste bruciate, e tra la neve tanti segni grigi e immobili affioreranno: non solo muli, casse, slitte, armi, ma tanti che le madri rimaste ancora aspettano. Era l'ottobre di tanti anni dopo e qui arrivai un giorno.

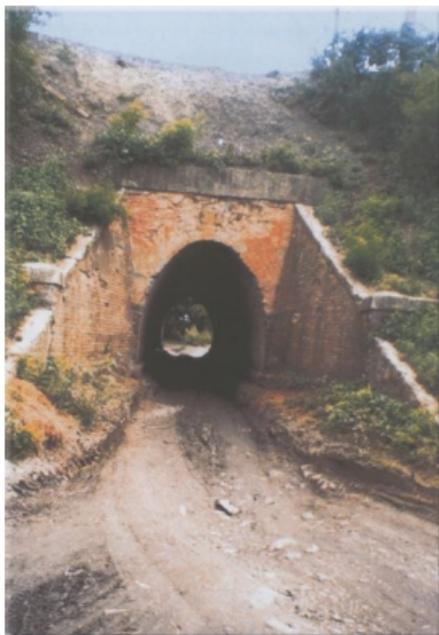
In silenzio e con stupore malinconico guardavo passando i villaggi, gli stagni, i boschi di betulle color dell'oro, i campi bruni, i voli di centinaia di corvi; a mano a mano che mi avvicinavo al Don sempre più rari diventavano gli abitati, sempre più incolta la terra. Agli appezzamenti coltivati dei kolkhos erano ora succeduti steppa e acquitrini; lontano pascolavano molti sparsi greggi di pecore e mandrie di cavalli, e rarissime erano le figure umane dentro il vasto orizzonte che si impastava nei colori dell'autunno.

Qui feci fermare l'automobile, dove l'erba copre pure la pista. Lassù, lontanissima, quella linea scura dovrebbe essere il bosco tra Opit e Postoiali. Verso il Don le colline sono quasi nude, bianche per il gesso che affiora e coperte a tratti d'erba secca e gialla. Nel cielo volano alti stormi di uccelli migratori, ma il silenzio è concreto e tangibile, denso; le nostre voci sussurrate, più che dalla gola sembrano uscire dalle viscere, anche quelle di Clarissa e di Boris. Prego loro di lasciarmi andare solo per un poco.

Cammino verso un verde più cupo, vicino ad uno stagno. L'erba si piega ai miei passi ed è come se soffocassi nella neve alta, la brezza d'ottobre mi muove i capelli ma è come se la tempesta mi scuotesse. Ma non sono solo, perché accanto sento Giuanin e tutti gli altri. Vedo gli arbusti, i ciliegi inselvaticiti tra ortiche e bardane; ci sono ancora i resti dei forni in mattoni delle isbe, lo scheletro di una macchina per cucire, i quadrati di terra battuta, i segni degli orti, il pozzo crollato e nient'altro. Qui si è congelata la sofferenza dell'uomo; è come nei villaggi abbandonati sulle nostre alpi: le antiche case di pietra che il tempo e la neve fanno crollare perché in questa steppa sono finiti gli uomini che dovevano tramandarle. Ma ora c'è tanta pace: forse solo a questo è servito: a sensibilizzare la pace anche per chi non vuol capire”.



Panorama di un'ansa del Don



Nikolajewka – sottopasso della ferrovia
 con visibili i danni dei proiettili.

SEZIONE PRIMA
Capitolo VI° “LA FINE”

Per chiunque ami la vita, il duro giorno della fine giunge sempre troppo presto. Tuttavia, sebbene avesse amato il lavoro, le bellezze della natura, i suoi figli e nipoti al Dottorone quest'ultima fase dell'esistenza non sembrava affatto apprezzabile come era stata l'altra tratta, quella più lunga della sua vita. Si sentiva sempre più stanco e annoiato. Poi, con l'avvicinarsi del traguardo delle novanta primavere incominciò, subdola, la rapida fase di demolizione della sua possanza fisica. Più gli calavano le forze più la sua mente tornava a ripercorrere quello che il passato gli aveva offerto. Il consuntivo? E' difficile, anzi, è impossibile conoscerlo. Col trascorrere del tempo tutto cambia e poi, a volte, anche l'immaginazione e il ricordo fanno brutti scherzi. Spesso più ricordi si hanno più sfumano, si tingono di colori diversi e poi, quando si recupera un ricordo lo si dilata e lo si ricompona a seconda dello stato d'animo del momento, quindi...

Dal 1975, l'anno del pensionamento al 1998, l'anno della morte, la vita per Dino Bertini si era fatta piatta ma siamo poi tanto sicuri che non gli avesse lasciato ricordi? Anche questo non lo sappiamo ma credo che, anche con la scomparsa dei molti testimoni tra cui sua moglie, il Dottorone potesse venire a patti con i propri ricordi. Una cosa è quasi certa. Poiché, come medico, conosceva la gravità del suo male le sue certezze scientifiche erano aumentate e vi si era ancorato. Capiva che la fine era proprio lì, dietro l'angolo. Pur non essendo mai stato impassibile al dolore, sapendo di non avere scampo, affrontò la morte con la fermezza morale di uno stoico antico.

I primi a sentire la mancanza di un tangibile, stabile e pubblico ricordo dell'opera meritevole del dottor Dino Bertini furono i soci (ed in primis il presidente Lorenzo Fernando Biondi) della "Cooperativa Ricreativa e Culturale tra Reduci, Combattenti e Partigiani" di Santa Sofia e il capogruppo degli alpini locali Piero Mariani. Furono loro infatti a premere sull'amministrazione comunale affinché gli intitolasse o una via, o un largo, o una piazza e ne rimanesse quindi una duratura testimonianza.

Tale richiesta venne soddisfatta diversi anni dopo anche attraverso l'opera di sensibilizzazione, in Consiglio comunale, del Consigliere di minoranza avvocato Ottavio Arnasei. Durante una cerimonia solenne, il 19 maggio 2007, il sindaco di Santa Sofia Flavio Fioletta tagliò il nastro tricolore per l'inaugurazione del percorso conclusivo del Lungo Bidente di destra (la prima tratta della stessa via era stata dedicata al dottor Germano Giovannetti suo suocero) intitolato, appunto, al dottor Dino Bertini.

SEZIONE SECONDA

Alpini una volta... Alpini per sempre



Pausa di lavoro, a Rondinaia, per la costruzione del Memoriale di Caduti Alpini Romagnoli. Al centro della foto, senza il cappello, è ripreso il generale Pier Luigi Bortoloso già comandante della Zona Militare "Italia centro".

PRESENTAZIONE

Gli alpini? Visto come va attualmente il mondo, e cioè come l'egoismo sia ormai una costante per la maggior parte dell'umanità, c'è da constatare come gli uomini con la penna nera sul cappello siano una vera e propria razza a parte. Sono infatti loro che, messisi assieme, costituendo aggregazioni all'insegna del servizio già prestato durante la "naja", stanno cercando, almeno in questa nostra fetta di montagna romagnola, di arginare ogni segnale di degrado fisico e morale. Lo fanno con estrema umiltà fin dal 1996 dandosi da fare per porre rimedio ai danni dello spopolamento avvenuto una cinquantina di anni fa, attraverso la riedificazione delle "maestà", il ripristino dei sentieri, l'animazione di sagre e manifestazioni più o meno patriottiche, la difesa delle tradizioni, onorando le famiglie contadine che non mollano la terra ereditata dagli avi. Con tutte queste opere che possono sembrare minori essi stanno rimettendo in movimento un processo di riappropriazione di un enorme serbatoio culturale e sociale da troppo tempo in libera caduta. Sono stati questi loro cauti e disparati "segnali" a permetterci di conoscere meglio questa nostra terra "ramasèda".

L'estrema sensibilità nei confronti della natura ha indotto gli alpini nostrani ad impegnarsi nella Protezione Civile, una organizzazione che ha il compito di prevenire e fronteggiare il rischio sisma. Il terremoto infatti è una spada di Damocle sempre presente nell'Alto Bidente. E' quindi estremamente importante porre in atto tutto ciò che può servire ad attutire i disagi provocati da una qualsiasi calamità naturale.

E' dal febbraio 1998 che il "Gruppo Alpini Alto Bidente" ha costituito un'unità che raggruppa volontari addetti a tale scopo. Ad essa venne affidato il controllo del territorio, compreso quello dei corsi d'acqua e delle frane. Sottoscrissero un impegno l'allora capogruppo Piero Mariani, Roberto Gnudi e Gastone Pieri impegnando così il nucleo della sezione Bolognese -Romagnola.

Tutto ciò è servito per riaffondare le radici dell'uomo appenninico sulle pendici dei monti e sul fondovalle. E' stato un segnale di speranza per chi ancora vive in questa "enclave" oggi in parte occupata dal Parco delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna. E' stata pure un'iniezione di orgoglio montanaro che è servita a dare una spallata alla stagnante rassegnazione dell'impotenza. Gli alpini hanno cercato di spegnere una mentalità rinunciataria a pro dell'azione e, in parte ci sono riusciti. Ci si è riappropriati infatti dei "segnali" che gli antenati ci hanno lasciato.

Dalla ricerca delle fonti d'acqua pura, dalla riedificazione delle edicole sacre da parte degli alpini le amministrazioni sono passate a riparare le mulattiere e i cimiteri e qualche singolo proprietario a curare maggiormente le case sparse contraddicendo, così, ogni compiacimento di natura bamboleggiante e passatista. Poi il "boom", il Memoriale dedicato ai Caduti Alpini della Romagna. L'idea nacque da scambi di opinioni fra gli alpini Piero Mariani (che a Rondinaia si recava negli anni 1950 -'60 a far visita ai parenti) e Roberto Baggioni. Fra di loro sognavano che in quella frazione abbandonata tornasse un poco a fiorire la vita.

Negli anni 1990 -'95 con gli alpini dell'Alto Bidente ormai riuniti in gruppo si

cominciò a parlare di questo sogno e lo si fece conoscere ai Gruppi più vicini. Questi i cinque che decisero di iniziare l'avventura: il gruppo Alto Bidente, Bertinoro, Cesena, Forlì e Forlimpopoli ai quali poi nel tempo seguirono i gruppi Alta Valle del Savio, Bagnacavallo, Casola Valsenio, Castrocaro, Conselice, Cusercoli, Faenza, Castelbolognese, Lugo, Marradi, Meldola, Mercato Saraceno, Premilcuore, Ravenna, Riolo Terme, Rocca San Casciano, San Benedetto in Alpe, Sogliano al Rubicone, Tredezio.

E' stata, questa, una vera e propria gara di altruismo ed una dura battaglia poiché si è dovuto combattere contro varie burocrazie e tante apatie. Gli alpini sono riusciti a vincerla, questa guerra. Hanno speso energie, oltre al danaro, ma con il tempio restaurato, con il monumento eretto al suo fianco lassù, nell'altipiano della Rondinaia, si è costruito anche una preziosa cassaforte in cui stanno al sicuro la fiducia nel prossimo ed i massimi valori di una società che vuol essere dignitosamente prospera e virtuosa.

(Luciano Foglietta)

SEZIONE SECONDA

Capitolo I° “LAVORAVANO CON GIOIA”

Fu nel marzo del 2000 che si iniziò il recupero della chiesa in rovina di Rondinaia (era dedicata a S.Margherita) per ospitare un “Memoriale degli Alpini Romagnoli”. Rondinaia è una frazione del Comune di Bagno di Romagna ma in linea d’aria (e si vedono l’un l’altra) è a pochi chilometri da Santa Sofia. Si erge lassù, su quell’altipiano dove si intervallano i boschi ai prati e alle cadenti fattorie all’ombra dell’antichissima torre che venne costruita dagli Umbri o dagli Etruschi un millennio avanti la venuta di Cristo. E’ la stessa torre di guardia e di avvistamento che in epoca medioevale servì da mastio ad un castello che fu, tra gli altri, dei Signori di Valbona. “Si incomincerà con il rifarne il tetto e così lavorare all’asciutto – mi disse, essendo io a quell’epoca il corrispondente del quotidiano “Il Resto del Carlino”, il portavoce del “Gruppo Alpini Alto Bidente” Piero Mariani – e certamente il lavoro ci impegnerà per parecchio tempo”. E così fu.

La chiesa, dicevamo, era ridotta a rudere poiché già da una quarantina d’anni quella plaga montana era deserta d’uomini. L’esodo dei montanari degli anni Cinquanta –Sessanta del Novecento aveva spopolato l’intera fascia appenninica romagnola. Da Verghereto a Modigliana i borghi ai margini della foresta che fu dei Camaldolesi e poi dei Medici e dei Lorena erano rimasti vuoti e così anche i parroci, non avendo più anime da curare, avevano dovuto far fagotto.

La chiesa di S.Margherita ha comunque una sua storia da raccontare e gli alpini che dalla autorità ecclesiastica riuscirono ad ottenere di ristrutturarla ne rispettavano le memorie e, soprattutto, la sacralità. Il fortilizio e la chiesa allora posta all’interno della fortificazione medioevale nel 1257 erano possedute dal noto, dantesco “buon Lizio”, il feudatario di parte guelfa alleato della Repubblica di Firenze il quale, dopo la sconfitta subita a Civitella da parte dei ghibellini romagnoli condotti dal terribile Guido da Montefeltro, dovette sloggiare per un certo periodo dai suoi possedimenti. La leggenda narra di un fantasma o meglio, di un’ombra senza testa che, nelle notti più tetre o burrascose, vaga intorno ai ruderi dell’antica torre resa moncone dai terremoti (l’ultimo quello del 1956) e dalle intemperie. L’anima senza pace sarebbe quella di Leuzzino o Leoncino (figlio o nipote di Lizio) che, nel 1335, venne decapitato, sul luogo, dai conquistatori del maniero e cioè dalle truppe congiunte delle città di Forlì e di Cesena guidate dal conte Riccardo di Bagno. Ora la torre, resa nera dalla patina dei millenni, è quasi sommersa da un folto bosco formato da querce, cerri, carpini mentre nel sottobosco predominano i cespugli di agrifoglio.

Dopo l’uccisione di Leuzzino la Rondinaia cambiò più volte “padrone”. Nel 1371 “Castrum Rondinariae” è ancora citato come maniero “fortissimo” nella relazione del Cardinale Anglico. Era posseduto da Azzone Farinata degli Ubertini. Quindi passa ai conti Guidi di Bagno. Nel 1404 però i Fiorentini se lo prendono con la forza per darlo in feudo ai Gambacorta. Questi ultimi, avendo tradito la Repubblica gigliata, vengono cacciati. E’ l’anno 1453. Da allora Rondinaia scompare dagli “annali” come fortezza ma non come parrocchia. Sappiamo che, nel 1573, la chiesa di S.Margherita venne visitata dal vescovo Ragazzeno. Vi era titolare don Filippo Bertoni il quale, per l’inimicizia dei suoi parrocchiani, non vi poteva risiedere. Gli avevano ucciso due fratelli ed uno zio e gli avevano giurato che, se avesse avuto l’ardire di rimettere piede in parrocchia, gli avrebbero fatto fare la stessa tragica fine. Erano tipetti alquanto spicci questi uomini

del tardo Rinascimento. Una nuova chiesa dedicata a S.Margherita venne consacrata il 10 agosto 1595 dal vescovo Peruzzi. Nel 1935 la parrocchia contava 165 anime.

La chiesa sconsacrata e trasformata in “Memoriale degli Alpini Romagnoli” domina ora la valle dove confluiscono e si uniscono i tre rami del Bidente e sovrasta i resti del castello di Bleda, il fortilizio dove, verso l’anno 1050, nacque quel Ragionerio Rainieri che poi (nel 1099) divenne papa col nome di Pasquale II, il pontefice che proclamò al mondo cristiano la conquista del Santo Sepolcro da parte dei Crociati guidati da Goffredo di Buglione.

“Per i terremoti, gli assedi, le vendette, gli incendi che nella torre – castello nei secoli si sono succeduti, Rondinaia ha acquisito una cattiva fama – commenta Piero Mariani – ma noi alpini siamo solari, non abbiamo paura né delle tenebre e tanto meno dei fantasmi”.

Il primo cantiere per l’attuazione del “Memoriale” venne praticamente aperto nell’estate di quell’anno. Era composto da volontari, naturalmente alpini, che ogni sabato e altri giorni lavoravano gratuitamente. Dopo diciotto mesi i lavori erano di molto avanzati. Il punto verrà fatto però nell’aprile del 2002. “Contiamo – ci dirà Piero Mariani – di ultimare i pavimenti e il sistema di illuminazione entro il prossimo 26 maggio, il giorno in cui a Rondinaia si svolgerà la “Festa dei Sentieri”.



Alfredo Visani, detto l’“Alpino”, stavolta è addetto ai fornelli



I tre scheggoni di roccia che vanno a formare il Monumento sono stati innalzati a fianco della chiesa di Rondinaia dedicata a S.Margherita trasformata in Memoriale. Gli alpini sono al lavoro.



la campana, nuova di zecca è pronta per essere issata sul campanile. Pesa tre quintali e brilla al sole del mezzogiorno.

SEZIONE SECONDA
Capitolo II° “IL MEMORIALE”

Nel febbraio del 2003 la chiesa di S.Margherita già è stata ricostruita e si pensa di innalzare al suo fianco un Monumento. Il manipolo di soci della “Alto Bidente” ha lavorato sodo unitamente a tanti suoi commilitoni della “bassa”. Il senso del dovere di questi uomini è stato esemplare ed è una ulteriore dimostrazione del loro attaccamento al territorio. Proprio in quei giorni e precisamente la sera di domenica 26 gennaio alcune scosse di terremoto sconvolgono le alte valli del Savio e del Bidente (Spinello in particolare). Poco tempo prima alcuni membri del gruppo degli alpini dell’alto Bidente avevano partecipato ad operazioni di Protezione Civile a Bellaria –Igea Marina consistenti nell’aver ipotizzato l’arrivo di duemila napoletani fuggiti dalla loro terra per una ipotetica eruzione del Vesuvio. Il sisma di casa nostra dette loro la possibilità di mettere in pratica quanto avevano fino allora appreso. Fu un battesimo del fuoco deludente perché non fu possibile, in base a quello che la gente richiedeva, accontentarla non avendo nulla a disposizione. Ecco quindi l’impellente necessità di potersi esercitare (una esercitazione della Protezione Civile dell’Emilia –Romagna avrà però luogo nel giugno di quell’anno proprio quassù in Alto Bidente) e soprattutto di possedere, in loco, il materiale necessario in caso di calamità naturale ossia generatori elettrici, fari, cucine da campo, carburante di riserva, tende, tubature per l’acqua potabile, gas liquido, corrente elettrica con possibilità di collegamento con i containers, le roulottes, le tendopoli. Finalmente, come dicevamo, dopo circa 180 giornate lavorate (con una media di 18 alpini per volta), il “Memoriale” è completato. Verrà inaugurato il 15 giugno del 2003 da una vera e propria marea di penne nere. Chiesa e Monumento sono pronti a riceverle. I nomi dei caduti sono incisi su tavole all’interno dell’edificio. Nei pressi è stato eretto anche un cippo che ricorda come, nel 1944, durante la battaglia per lo sfondamento della Linea Gotica da parte dell’8^a Armata Britannica, un aeroplano statunitense cadde colpito dalla contraerea tedesca. Il pilota morì.

Il 15 giugno, giorno della inaugurazione, Rondinaia accolse una enorme massa di gente. A piedi alpini vecchi e giovani scalarono la montagna partendo da più punti della valle tra cui Capaccio, il luogo dove sorgono gli impianti di potabilizzazione dell’acquedotto che disseta la Romagna con le acque del lago di Ridracoli. Tra loro anche il generale degli alpini in congedo (già comandante della Zona Militare “Italia Centro”) Pier Luigi Bortoloso il quale, essendo nativo di Predappio e risiedendo a San Zeno fa parte del “Gruppo Alpini Alto Bidente”.

“I volontari – ci disse in quell’occasione Piero Mariani – hanno lavorato nei fine settimana per circa 19.000 ore. I pasti consumati da questi uomini dotati di un eccellente appetito sono stati circa 3.200. Fondamentali, per il completamento dell’opera, gli aiuti che abbiamo ricevuto dall’”ACIS” di Santa Sofia, dalla “Cooperativa Facchini” di Forlì, dalla “Impresa Edile San Vittore” di Cesena, dalla “Cooperativa Edile Umanitaria” di Forlimpopoli, dalla “Siderflange” di Pievesestina, dalla “CL AFC” di San Piero in Bagno, da “Romagna Acque”, dai Comuni di Bagno di Romagna e Santa Sofia, ma si partì solo perché ci fu l’appoggio del compianto parroco di Santa Sofia monsignor Angelo Batani e dell’alpino Valerio Grassi presidente della “Umanitaria” di Forlimpopoli”.

La campana issata nel campanile della chiesa di S.Margherita è stata fusa nella fonderia “De Poli” di Vittorio Veneto. E’ nuova di zecca. E’ alta un metro e pesa tre quintali. Il Monumento che affianca il campanile consiste in tre scheggiosi irregolari di roccia dei quali due provenienti dal Monte Ortigara, il baluardo austriaco che vide morire, negli assalti ripetuti durante la prima guerra mondiale, circa sedicimila tra alpini e fanti, mentre il terzo è una arenaria dell’Appennino romagnolo, una pietra grigioverde come erano le divise degli alpini di un tempo. E’ stata posta in mezzo alle altre due che tendono al rosa.

Tutto bello? Tutto finito? Macchè! “Il Memoriale di cui è presidente Giancarlo Poggioli – scrivevo sul “Carlino” del 13 aprile 2005 – verrà presto ampliato e corredato di altre strutture atte ad accogliere ed ospitare i visitatori. Lo ha deciso l’assemblea dei capigruppo dell’associazione”. “Il progetto – dice il portavoce del “gruppo” Piero Mariani – è già stato gratuitamente elaborato così come quello della chiesa dall’architetto Alberto Bacchi e depositato presso gli uffici competenti al rilascio delle autorizzazioni. Da un paio d’anni, cioè da quando il Memoriale è stato inaugurato, alla Rondinaia si susseguono le manifestazioni. Vi affluiscono singoli cittadini, soci dei centri e di organizzazioni culturali alpine di vari luoghi e tante scolaresche per cui è necessario avere dei locali disponibili”. “Quassù – precisa Vanni Tassinari, il coordinatore del periodico “Notiziario della Rondinaia” – oltre che per visitare il Memoriale e il Monumento ci si viene per le bellezze paesaggistiche, per la particolare storia locale, per convegni di varia natura”. Per quanto concerne la letteratura è utile ricordare che a Valbona il Boccaccio, nel Decamerone, colloca una sua novella. E’ il racconto dell’amore della figlia del buon Lizio, Caterina, con il figlio del conte Mainardi di Bertinoro.

Il lavoro degli alpini, naturalmente gratuito, non cessa mai e certe “figure” di soci sono ormai divenute legendarie. Una di queste si riferisce ad Alfredo Visani. La gente lo conosce ormai semplicemente come “l’Alpino”. Armato di roncola, di zappa, di badile lo si vede al lavoro nei posti più impensati. Di recente e da solo ha ripulito dalla vegetazione che lo soffocava il sei-settecentesco ponte a schiena d’asino che scavalca bellamente il Rio Pondo, nel quartiere Mortano di Santa Sofia. Purtroppo il ponte è gravemente ammalato e deve essere urgentemente restaurato se non si vuole che crolli. Per fare questo l’opera dell’Alpino non basta poiché ci vogliono progetti e, soprattutto, quattrini.

Nel giugno del 2005, per la costruzione del monumento ai Caduti dell’Arma Aeronautica Italiana e, contemporaneamente, per onorare il santasofiese generale Oscar Olivetti (la cerimonia di inaugurazione ebbe luogo nel settembre di quello stesso anno), disponibili e fattivi come sempre furono gli alpini fra cui Settimio Facciani e Luigi De Pedri.

Ora, e siamo nel marzo del 2009, il Memoriale è quasi del tutto completato anche nelle strutture accessorie. E’ stato un cammino lungo e difficile, ma quel che sembrava un’utopia è divenuta realtà. Anche il “Monumento” (gli scheggiosi di pietra) è bello nella sua rusticità. L’insieme dell’opera è veramente un virgulto rispuntato da un vecchio ceppo, è una memoria storica e insieme un luogo consacrato al Dio dei padri.

Ora il Sacrario ospita la memoria degli eroi che, con la penna nera sul cappello, in successione sono caduti dal 1887 (l'anno della fondazione di quel Corpo militare) ai giorni nostri.

Vi confesso che, fra i tanti aspetti della mia vita professionale, il veder crescere ogni fine settimana quest'opera mi ha procurato un'emozione particolare. Ho avuto infatti la consapevolezza di un sacrificio affrontato dai protagonisti con serenità e, spesso, con gioia. Mi ero affezionato a quel cantiere. Mi fermavo spesso, stando seduto in un punto strategico ad ammirare la valle sottostante solcata dal Bidente e la cittadina di Santa Sofia. Visto dal basso il Memoriale che s'affaccia su quel balcone naturale alto 579 metri sembra la capanna di un Presepe la cui stella cometa di notte irradia luce. Il suo faro infatti buca le tenebre creando un'atmosfera fatata. E' come se nell'aria fluttuasse un ectoplasma formato da spirito e materia. Chi lo scorge rivive una specie di dramma wagneriano e chi ne conosce la storia non può non pensare al decapitato Leuzzino dei Signori di Valbona.



La fanfara alpina di militari di leva entra in Piazza Matteotti a Santa Sofia per una delle "rimpatriate" di "veci" e "bocia".



La chiesa rudere della Rondinaia vista durante l'inverno precedente il restauro



La chiesa di S.Margherita rimessa a nuovo.

SEZIONE SECONDA

Capitolo III° “RICORDI E TESTIMONIANZE”

ALPINO NEL CUORE

Si, più chiara di così un'identità non potrebbe essere. La penna nera che spunta, aggressiva, sul caratteristico cappello grigio-verde è infatti un inconfondibile marchio di qualità, è il riconoscimento di un uomo che è (o fu) soldato tenace, spesso valoroso. Ricordo quando, settant'anni fa, si andava rastrellando per valli, montagne e boschi allo scopo di "bonificare" dai "ribelli" alcuni pezzi della allora Jugoslavia. Se li avevo al mio fianco, questi fieri montanari, questi uomini taciturni, spesso segaligni come i camosci delle vette alpine, mi sentivo molto più sicuro del solito. Poi li ho conosciuti ancor più intimamente nel lontanissimo 12 settembre del 1943 quando il destino fece sì che stringessi con loro un patto di fratellanza che, da allora, non si è più sciolto. In mano ai tedeschi che dalle caserme di Banne (Trieste) mi stavano trasferendo chissà dove, nello scalo ferroviario di Postumia dai carcerieri venni cacciato a forza in un carro bestiame già stipato di alpini della Tridentina e, con loro, ho poi passato quasi due anni in vari campi di concentramento.

Gente solida, gli alpini dei battaglioni Tirano e Morbegno! Erano già stati duramente provati sul fronte del Don e, in parte, scampati alla morte nella tremenda ritirata dell'inverno 1942-'43, ma erano rimasti una grande, coesa famiglia. Erano parenti, erano amici, erano compaesani e quindi ancorati alle stesse tradizioni. Sui temi principali del vivere, sul come comportarsi (la Patria, la morale, la religione) la pensavano tutti allo stesso modo. Il tempo me li fece conoscere fin nel profondo e ne ho apprezzato le tante virtù. Giunti in Germania mi tolsi dal capo la bustina del Genio e la sostituii con il loro inconfondibile cappello anche perché, col freddo, ne apprezzai il solido, spesso feltro. E' lo stesso cappello che, almeno nella foggia, mi è stato recentemente calcato sulla testa in una cerimonia svoltasi nella chiesa di Monteguidi dal capogruppo degli alpini "Alto Bidente" Leandro Milanese. Con ciò, e li ringrazio, sono andato a far parte del loro "mondo", un mondo virtuale che coinvolge nel bene e nel male i "veci" e i "bocia".

Da ben 54 anni faccio parte della categoria dei cronisti, una specie di confraternita composta da uomini che Buzzati chiamava "gli inquieti". Sono quindi un testimone e, allo stesso tempo, un interprete del tempo vissuto. E' con cognizione di causa che affermo, "perentoriamente", che sia l'alpino in servizio sia in congedo, in questa nostra Italia contemporanea servono da cuscinetti protettivi all'interno di un motore a scoppio facile al surriscaldamento e quindi alla autodistruzione. La leva non esiste più e quindi questi alpini, una sorta di sovrastruttura capace, in molte circostanze, di riportare la massa o il singolo nel solco dei loro rispettivi, veri interessi è destinata a scomparire.

La storia degli alpini, sempre esemplari in pace e in guerra, è lunga oltre un secolo. Basta infatti ricordare la sanguinosa battaglia sostenuta a Dogali (1887), ad Adua (1896), sul Grappa, sul Pasubio, sull'Adamello, sull'Ortigara, nelle Tofane (1915-1918), in Grecia, in Russia (1942 -1943). Sulle montagne dell'Epiro con a fianco i testardi e fedelissimi muli o sulle desolate e fredde pianure del Don, quando le gavette diventavano "di ghiaccio", si sono sempre comportati con onore. Decine di migliaia i Caduti. Quante volte ho visto transitare le lunghe, sferraglianti tradotte militari coi

musi dei muli affacciate alle feritoie dei carri e gli uomini seduti con le gambe fasciate dalle mollettieri a penzolini dalle carrozze! E poi i loro canti sempre tristi, dal “Ta-Pum” a “Il Testamento del Capitano”, tristi perché hanno sempre “raccontato” la guerra, la sofferenza, la nostalgia della casa e della donna lontane. Questo per quanto concerne l’alpino in armi. E per l’ex soldato, per il soldato che però conserva cappello e penna nera in un angolo privilegiato dell’armadio? Dall’immediato secondo dopo guerra ad oggi gli alpini hanno dato prova di grande impegno in numerosi interventi di Protezione Civile e di soccorso alle popolazioni colpite da calamità naturali: dal disastro del Vajont ai terremoti in Friuli e in Irpinia, dalle alluvioni in Valtellina e Piemonte alle altre innumerevoli situazioni di disagio compresa quella del sisma che ha colpito Santa Sofia e dintorni nel gennaio del 2003.

NELSON CENCI

Un illustre alpino di adozione, per il “Gruppo” altobidentino è senz’altro Nelson Cenci, l’autore di libri che, nella loro semplicità narrativa e nella loro carica di umanità (vedi, ad esempio “Il passato che torna” –Editrice “La Prora” di Milano-) in cui, così come ha fatto Mario Rigoni Stern (i due erano nello stesso reparto, sul Don, e quindi si conoscevano, si stimavano e si frequentavano) toccano veramente il cuore di ogni lettore e ricordano agli ex della Julia e della Trentina che hanno militato con loro l’epopea delle Penne Nere nella tragica ritirata di Russia nell’inverno 1942-’43.

Perché mai il tenente Nelson Cenci è stato “adottato” dai suoi commilitoni romagnoli e dalla popolazione di Santa Sofia nella cerimonia svoltasi il 18 luglio 2008? Il perché è presto detto: Nelson Cenci è nato a Rimini il 21 febbraio 1919 ma ha trascorso alcuni anni della sua infanzia proprio quassù, tra di noi altobidentini. Seguendo la sua mamma (una maestra elementare) spostatasi ad insegnare in alcune scuollette rurali della nostra montagna tra cui Pietrapazza, Poggio alla Lastra, Monteguidi, il piccolo Nelson ha frequentato un paio di classi anche a Santa Sofia. Poi, appena dodicenne, venne trasferito, dal padre, a Milano. In quella città proseguì gli studi ottenendo la maturità classica e, nel 1939, si iscrisse alla facoltà di Medicina e Chirurgia. Nell’inverno del 1940 Nelson sospese gli studi per arruolarsi nel Corpo degli alpini. Ottenuto il grado di Sottotenente venne assegnato al Battaglione Morbegno (poi al Vestone) del VI Alpini col quale parteciperà alla campagna di Russia. Comandava un plotone di alpini della 55^a Compagnia sia sul Don, durante i continui attacchi russi, che per tutto il ripiegamento. Ufficiale ardito e trascinatori (come recita la motivazione della Medaglia d’Argento) venne gravemente ferito durante l’attacco di Nikolaiewka poi, trainato per vari giorni su una slitta di fortuna dai suoi alpini, raggiunse la città di Kharcov. Da qui, caricato sull’ultimo treno –ospedale, giunse in Italia nel nosocomio di Loano, sulla riviera ligure. Dimesso dopo tre mesi tornò in licenza di convalascenza a Rimini, città che verrà completamente distrutta dagli oltre novanta bombardamenti angloamericani. Per tali motivi sfollò con gli zii nella vicina Repubblica di S.Marino che, comunque, venne poi anch’essa ripetutamente bombardata. Nel frattempo riprese gli studi interrotti, frequentò assiduamente l’ospedale locale, sostenne (a causa della guerra ancora in corso) i vari esami dapprima a Bologna, poi a Perugia ed infine a Milano dove, nel 1946, ottenne la laurea in Medicina e Chirurgia. Si iscrisse alla specialità di Otorinolaringoiatria, e dopo tre anni con la specialità in tale disciplina divenne

assistente universitario e per oltre sei anni Consulente all'Istituto Nazionale dei Tumori di Milano. In tali sedi si dedicò alla ricerca e con oltre 40 pubblicazioni scientifiche e varie Relazioni a Congressi italiani ed esteri nel 1960 ottenne la Libera Docenza in Clinica Otorinolaringoiatrica. Divenne poi Primario dapprima all'Ospedale di Desio e in seguito, in quello di Varese dove venne successivamente nominato Direttore della Clinica Otorinolaringoiatrica della locale Università. Raggiunse così, dopo molti anni di assiduo lavoro, la pensione. In età già adulta si è affermato in campo letterario con alcuni romanzi e raccolte di poesie e nella produzione di vini doc.

Nelson Cenci è stato anche uno sportivo di vaglia: dodicesimo ai campionati nazionali di discesa libera a Bormio nell'anno 1939 e vincitore dei Littoriali di canottaggio nell'8 con timoniere a Milano nel 1940.

Un primo incontro tra Nelson Cenci e i bidentini era già avvenuto nel giugno del 2007 a Rondinaia. Fu un tripudio di canti e di manate sulle spalle ma l'intimità, l'amore reciproco tra l'ex sottotenente del Vestone e i santasofiesi sboccherà nelle giornate che egli trascorse quassù nel luglio del 2008 presente, tra gli altri, anche il presidente della Associazione Nazionale Alpini Sezione Bolognese – Romagnola Franco Cenni. Il quasi novantenne ex alpino mostrò d'essere più giovane di una recluta, di un "bocia". La sua versatilità, nell'espone le cose, la sua adamantina anima morale e intellettuale, stupirono e commossero la platea a dimostrazione che la saggezza e la "verità" possono ancora esistere e coesistere nella nostra società.

Al contrario della massa degli uomini sterili e frivoli, Nelson Cenci e Dino Bertini, entrambi medici ed entrambi ufficiali degli alpini, hanno ampiamente dimostrato di essere degli uomini veri. Lo hanno fatto con l'azione, con la pratica delle singole discipline scientifiche, con il cercare di alleviare i dolori fisici e morali del loro prossimo, di lenirne le miserie, di attutirne gli squilibri, di evitarne gli annunciati disordini e quindi possono essere annoverati tra i benefattori dell'umanità. Ecco l'accostamento tra i due, la loro "fusione d'anime" ed ecco quindi, per noi santasofiesi, quasi il dovere di ricordarli virtualmente uniti durante la tragica vicenda bellica. Mentre l'uno (Nelson Cenci) infatti con le gambe falciate dalla mitraglia e avvolto in una coperta percorreva la steppa innevata sdraiato su una slitta trainata da un mulo per raggiungere Kharcov, l'altro (Dino Bertini) poteva benissimo averlo atteso sul treno-ospedale che poi lo riporterà in Patria.

LA "PENNA"

(Questo episodio è realmente accaduto a me, Luciano Foglietta durante la prigionia)

Abbandonammo il fossato che il sole segnava il mezzogiorno. Camminammo per un po' lungo il ciglio. Il sentiero menava ad una fontanella dove tutti i lavoratori, coatti e volontari (molti i tedeschi civili, tra cui donne e ragazzi), andavano a dissetarsi. Ci allontanammo un bel po' dal nostro gruppo a cui badavano blandamente un paio di "doic" della Wolksturm (uno di loro aveva addirittura una rigida gamba di legno), entrambi veterani della prima guerra mondiale. Era una domenica d'aprile 1944. Come sempre da oltre un paio di mesi, invece di farci riposare, i nostri angeli

custodi ci incolonnarono e ci scortarono fino all'immenso cantiere sulla sponda sinistra dell'Elba. L'esercito sovietico ormai era vicino e, a rinforzo dell'acqua del fiume, si stava scavando una fossa anticarro, un cuneo profondo sette metri e largo cinque in funzione antirussa. Ogni tanti metri erano in costruzione piccoli e medi bunker in cemento armato per nidi di mitragliatrici e cannoni anticarro. Anche quel mattino erano comparsi all'improvviso alcuni aerei contrassegnati dalla stella rossa che avevano mitragliato e spezzonato la città. Le strade che dal centro di Leitmeritz (Limetorice, in lingua slava, poiché era abitata dai Sudeti) conducevano al fiume erano state trasformate in tante piste da slalom. Sull'asfalto infatti erano stati conficcati ostacoli: spranghe di ferro e blocchi di cemento armato.

Quel mattino un mio compagno di baracca – di lui ricordo soltanto il nome di battesimo, Aldo -, un alpino del Battaglione Morbegno mi aveva convinto a sconfinare nel vicinissimo Protettorato di Boemia e Moravia per cercare di racimolare un po' di patate. Lui c'era già stato un paio di volte e quindi conosceva il percorso. “Sta sicuro – mi diceva - : non incontreremo ostacoli di sorta. Hanno altro da pensare i “doic”, che sorvegliare il confine”. La Germania era ormai allo sfascio. Da “radio scarpa” sapevamo di trovarci in una sacca. Gli americani erano ormai giunti in Sassonia ed i russi stringevano Berlino in una morsa. Le fortezze volanti erano le incontrastate padrone dei cieli. Sganciavano enormi bombe che seminavano morte e distruzione in ogni dove. In quei giorni Chemnitz e Dresda erano state rase al suolo e così tutte le città a noi vicine: Brux, Aussig, Lobositz. Nello scalo ferroviario adiacente al nostro lager alcuni giorni prima s'era verificata una strage. Un convoglio formato da carri bestiame stracarico di prigionieri in via di trasferimento verso l'ovest venne bombardato dai russi. Non potendoli più trasportare nei forni crematori, poiché il lager di Teresinstad era stato occupato, le centinaia di corpi straziati vennero sepolti in una fossa comune scavata a circa duecento metri dalle nostre baracche. Il fetore era tremendo. Una manciata di calce viva, un lieve strato di terra e via.

Anche le nostre cucine avevano dato “forfait”. Ci dovevamo quindi arrangiare per non morire di fame. Di qui la pensata di Aldo (ma altri avevano già percorso il tragitto, per me molto umiliante, dell'accattonaggio) di un “raid” pro stomaco vuoto in territorio cecoslovacco. Camminammo per circa un'ora e mezzo prima di giungere in vista di una fattoria. Le case e i capanni si trovavano a mezza costa di una collinetta dal dolce declivio. Un ruscello la solcava. L'acqua, limpidissima, emetteva un borbottio sommesso quando, con un salto, cadeva in una pozzanghera. Aldo marciava spedito ed io lo seguivo come fossi la sua ombra. Il mio subcosciente si serviva di lui come di un paravento dell'anima vergognoso di andare a stendere la mano. Il mio orgoglio era infatti ancora smisurato. Pensavo a quando, da bambino, alla mia, così come ad altre porte della casa popolare dove si abitava, bussavano spesso certi vecchi e certe vecchie provenienti dai paesi confinanti col mio (a Santa Sofia gli anziani nullatenenti venivano fin da allora ricoverati in una casa di riposo e mantenuti a spese della collettività) in stato di estrema indigenza. Ricordo ancora il loro sommesso “Diotlarmèrt” (Dio ti rimeriti) quando, ricevuta la monetina di rame o una fetta di pane, se ne andavano via senza aver varcato la soglia di casa.

Avvicinandoci alla fattoria un cane incominciò ad abbaiare. “Vai avanti tu – dissi ad Aldo – io mi fermo. Per chi ci prenderanno?”

“Per quel che siamo, per degli italiani” rispose Aldo ad alta voce.

“Perché? Ci sentono forse dall’odore?” Replicai stizzito.

“Sta a vedere” disse Aldo senza scomporsi, e dalla sacca di panno che teneva agganciata alla corda che gli serviva da cinghia per i pantaloni tirò fuori un cappello alpino, il suo. Era ancora in buono stato. Aveva persino un mozzicone di penna grigia e spelacchiata.

Sullo spiazzo davanti al fienile incontrammo una donna attempata. Era grassoccia e malmessa. Forse era uscita di casa per il latrare del cane. Appena ci vide puntò gli occhi sul cappello che Aldo si era infilato sul capo rasato e, alzando le mani a mò di meraviglia, pronunciò questa parola: “Taglianski”. La forma del cappello ornato dalla penna era infatti inconfondibilmente italiano, anzi alpino.

Aldo, da conterraneo (o quasi) di Fra Galdino (sì, proprio quello dei Promessi Sposi), conosceva anche l’arte dell’approccio. Poche smozzicate parole in uno stentato tedesco e molta mimica facciale unite al suono gutturale di una voce lombarda ci spianarono la strada ad una accoglienza quasi fraterna. Ci satollammo con una zuppa domenicale a base di patate e pezzetti di carne e ce ne venimmo via con una pagnottella di pane ciascuno.

Il “Diotlarmèr” non lo pronunciavi, ma lo pensavi, fermamente.

“IL VECIO”

(Questo veritiero racconto di guerra l’ho tratto dal mio diario di prigionia)

La baracca 4 constava di 12 stanze, sei a sinistra e sei a destra del lungo corridoio. La prima a sinistra dell’ingresso era occupata dai soldati della Wermark. In ogni stanza v’erano dodici castelli di legno a tre piani ed ospitava complessivamente 36 prigionieri, uno ogni piano di tavole. Ogni camerata aveva il suo anziano che rispondeva della disciplina interna verso i tedeschi. Nella mia v’era il caporal maggiore Tosato detto il “Mulo”, maniscalco del battaglione alpino Morbegno. Le razioni di pane venivano prelevate da lui, ogni sera, e tagliate e distribuite sul tavolo ch’era al centro della stanza. L’inverno era rigido ed egli dormiva nella prima cuccetta accanto alla stufa e teneva il secchio con la scarsa razione di carbone sotto di essa. Dopo la distribuzione del pane, quando la baracca era già stata chiusa dal di fuori, accendeva la stufa e assegnava i turni perché ognuno rassodasse la sua zuppa con un poco di pane grattugiato. Uno dei trentasei era l’interprete del campo. Era un friulano alto e grosso, si chiamava Aita, ed aveva imparato la lingua tedesca in Alsazia-Lorena dove da tanti anni emigrava stagionalmente per lavorare in miniera. Il più elevato in grado era un maresciallo dei carabinieri; si chiamava Franco ed era meridionale. Era stato fatto prigioniero a S.Candido, sul confine con l’Austria, insieme con tutti gli uomini della stazione dei CC.RR.. All’infuori di me e del maresciallo tutti gli altri erano alpini della Divisione

Tridentina; gente dura, montanari della Valtellina che avevano combattuto in Grecia e in Russia. Il più stimato e rispettato degli alpini era un piccolo uomo dal naso adunco che tutti chiamavano “il Vecio”: era di poche parole, serio e religiosissimo. Ma il prigioniero più importante era Leo Padovan, il quale aveva rapporti segreti col mercato nero della fabbrica, la “Wanderer”, dove lavorava come tornitore. Era un bravo orologiaio e così, tutti lo chiamavano con questo nome. Riusciva ad aver contatti coi civili tedeschi appunto perché nelle ore libere riparava loro gli orologi. Egli trafficava qualunque cosa. Non imbrogliava nessuno. Badava soltanto agli orologi, ai portafogli e alle penne stilografiche che barattava. Non era egoista, lo faceva perché ne aveva la possibilità e per amore del prossimo. Fu lui a raccontarmi come “il Vecio”, in Russia, avesse salvato da sicura distruzione l’intero loro reggimento.

Si trovavano sulla destra del grande Don nell’inverno del 1942 e il fronte da qualche giorno era calmo. I russi, sulla riva sinistra del fiume sembrava non esistessero. La neve, il freddo e le acque del fiume, facevano credere che, fino a quando non fosse giunta la primavera non vi sarebbero state sorprese. Quel mattino eran partiti dal villaggio dove erano accantonati per una ricognizione lungo il fiume distante circa sei chilometri.

La nebbia posava sulla neve livida, tutto intorno, in una immobilità grave, stagnante. La piccola squadra avanzava come sul fondo d’un torbido lago silenzioso.

I soldati camminavano ordinati, quanto lo concedeva il terreno ineguale e pantanoso, guardando spesso il caporale che li guidava, scambiando fra loro rapide occhiate eloquenti. Conoscevano tutti il suo valore; sapevano quel che significava la sua viva attenzione. Le facce pallide e smunte, escoriate dall’aria cruda, gli occhi rossi e enfiati, portavano il segno delle lunghe marce sul candore accecante della neve; delle notti duramente turbate dalla bufera, che flagellava le isbe, spegneva i fuochi accesi e alimentati con tanta fatica; o di quelle passate agli avamposti, lottando contro il sonno gelido, opprimente, mortale.

Anche in quel luogo, anche in quell’ora il freddo era rigido: raggrinzava le carni sotto le logore e insufficienti uniformi, penetrava maligno nelle ossa; e gli uomini, che avevan mangiato un quarto di galletta, rotta col calcio dei fucili, e bevuta acqua tiepida, battevano i denti, e sentivano spellarsi le mani al contatto ghiacciato delle armi.

Il caporale Beretta, detto “il Vecio”, procedeva guardingo, interrogando continuamente la natura dei luoghi. Ma il terreno non mutava: erano sempre sulla stessa vasta pianura, sparsa di acquitrini gelati e di radi alberelli intristiti.

Ad un tratto si piantò fermo, inquieto; pensò un momento, poi si voltò verso i suoi e fece loro cenno che si acquattassero. Aspettarono. Una folata di vento mattinale venne allora a scompigliare l’impenetrabile viluppo che li avvolgeva; un’altra più viva lo stracciò, l’obbligò a salire, diradandosi. Fu prima il caos, una confusione di luccichii sull’acqua non molto distante, un aprirsi e un chiudersi di vani azzurri nel cielo. Poi la veduta si fermò, si definì. Il piano nevoso continuava senza traccia di sentiero, fino ad

una macchia di arbusti che bordava le rive scoscese del fiume. S'udiva lo sciabordio dell'acqua.

Il caporale aspettava. Gli alpini approfittavano della sosta insperata: l'uno sorbiva un po' di neve nella palma della mano, l'altro, essendoglisi staccata la cinghia del fucile, s'ingegnava con le dita aggranchite di riadattarla prestamente all'arma; i più si martellavano di pugni il petto e le cosce, per stimolare il sangue assiderato, per risvegliare le membra intormentite. E v'era pur quello che, appoggiandosi come meglio poteva, chiudeva gli occhi e s'abbandonava Uno stormo di corvi passò alto, gracchiando, diretto verso il fiume; già i primi, allentato il volo, accennavano a posarsi, quando d'un tratto furono visti aleggiare disordinati, risalire rapidamente e cambiar direzione.

Il caporale si voltò verso i suoi; ma prima che l'uno e gli altri aprissero bocca, laggiù tra gli arbusti biancheggiò una nuvoletta, seguì uno sparo, e a pochi passi da loro, la neve, percossa di striscio, gettò in alto uno spruzzo.

“Ecco!” Fece il caporale. “Son là”.

Altri colpi seguirono: una palla sfiorò la testa di un soldato. La morte giungeva rabbiosa miagolando, ronzando, gemendo.

Un alpino si abbandonò, ferito ad una coscia, un altro sollevò bruscamente il busto alzando le braccia al cielo, buttò il fucile e stramazzo supino.

“Nella tempia!” Mormorò il compagno.

“Chi è?” Chiese il caporale.

“Tuo cugino Michele” rispose colui, segnandosi in fretta.

“Ma è già morto?”

“E' rimasto secco. E non ha sofferto niente”.

“Che colpo!”.

“Beato lui ...”.

“Silenzio, per Dio!”.

Il caporale, ritto su un piccolo rialzo di terreno, studiava il nemico.

“Su ragazzi!”

I soldati s'alzarono, lo raggiunsero, sparando dov'egli indicava. Allora si videro i berrettoni, una ventina al più, sgattaiolare qua e là e sparire. Gli alpini presero ad avanzare; sapevano che non era finito, tutti sentivano imminente un più grave pericolo.

Una forte colonna russa sbucò dalla scarpata e avanzò nella piana nevosa. Gli alpini, appena a tiro, si fermarono ed aprirono il fuoco.

Nella piccola schiera i visi si animarono, i gesti si fecero febbrili; i colpi partirono rapidi.

“Hurrà! Hurrà!”.

I russi giunsero a cento passi, poi a cinquanta sparando e lanciando bombe a mano.

Il drappello italiano fu diradato come dal fulmineo passar d'una falce. I russi ripeterono la scarica; e poi: “Hurrà!” Addosso a chi resta!

Irrompevano pesanti e furibondi, sospinti dalla forza brutale e misteriosa che in tali momenti acceca gli uomini e li trasforma in belve.

Urlavano parole incomprensibili, forse ruggivano l'aria di un inno. Entrarono in azione le baionette inastate sui bruni fucili.

“Il Vecio” era rimasto illeso, il sentimento della sua grande responsabilità gl'infondeva nell'animo una volontà smisurata di resistenza. Intorno a lui si affollavano facce dure e risolte, ardenti d'emulazione feroce; gli occhi minacciavano e le bocche cacciavano contumelie, parole tronche e bestiali. Le esplosioni erano cessate, si lavorava freneticamente col calcio dei fucili e con la punta delle baionette.

Gli alpini, rotti e incalzati, resistevano ancora. Erano sparpagliati, accerchiati, sopraffatti, trucidati qua e là.

All'improvviso la piana nevosa rintronò di nuovi spari. Era il battaglione “Tirano”, che assaliva di fianco i russi. Questi si voltarono contro il nuovo nemico. Prestamente il caporale italiano raccolzò i suoi pochi superstiti e riprese accanitamente a sparare
....

Il candido letto nevoso s'era cambiato in una lorda melma sanguigna, in cui affondavano bocconi o supini numerosi corpi; alcuni erano già morti, altri si svoltolavano o strisciavano, gemendo od imprecando. Intanto tutta la vasta pianura si era coperta di uomini e di segnali; le trombe suonavano la carica, i battaglioni si muovevano l'un contro l'altro; la fucileria si faceva continua come il crepitar rabbioso della grandine sui tetti. Un colpo di cannone si dilatò imperioso nell'aria cruda del mattino, ripetuto puntualmente dall'eco; un secondo, un terzo proveniente dall'altra riva del fiume, poi non si contarono più. Il fragore era tremendo. La scaramuccia si era trasformata in battaglia. Durò fino a notte, finché i russi non furono completamente annientati, al di qua del grande fiume sonnacchioso.



Lo scrittore ed eroe alpino Nelson Cenci



Dino Bertini (sdraiato e senza cappello) attorniato dai commilitoni



Un gruppo di feriti in un treno ospedale



Dino Bertini in gruppo col cappello da alpino in testa



Piero Mariani, l'infaticabile "animatore" del Gruppo Alpini Alto Bidente e non solo.

- *Sommario* -

Presentazione di Gianfranco Cenni	I
Presentazione di Leandro Milanese	II
Presentazione del Sindaco Flavio Foietta	III
Ringraziamento a Luciano Foglietta	IV
Premessa di Luciano Foglietta	V

Sezione Prima

CAPITOLO I° “LA TRAGEDIA”	1
CAPITOLO II° “TRA GLI SFOLLATI”	7
CAPITOLO III° “IL CINGHIALISTA”	13
CAPITOLO IV° “UNO SPIRITO LIBERO”	23
CAPITOLO V° “EGLI SAPEVA”	31
CAPITOLO VI° “LA FINE”	37

Sezione Seconda

“ALPINI UNA VOLTA ALPINI PER SEMPRE”	41
Presentazione di Luciano Foglietta	43
CAPITOLO I° “LAVORAVANO CON GIOIA”	45
CAPITOLO II° “IL MEMORIALE”	51
CAPITOLO III° “RICORDI E TESTIMONIANZE”	57
Alpino nel cuore	59
Nelson Cenci	60
La Penna	61
Il Vecio	63

